

n. 5-6-7
Maggio-Giugno-Luglio 2024

Associazione
Nazionale
Reduci *dalla*
Prigionia
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

raccolta mensile informativo-culturale
della anrp

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
30 maggio 1949.
Approvazione dello statuto dell'Associazione nazionale
reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di
liberazione
Pag. 2150

*la legge di conversione
dei reduci della
guerra di liberazione
luglio del 1951*

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
30 maggio 1949.
Approvazione dello statuto dell'Associazione nazionale
reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di
liberazione.

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Vista la domanda per l'erezione in ente morale dell'Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di liberazione, costituita in Roma, per la tutela morale e materiale dei propri associati;

- Visto lo statuto dell'Ente;
- Visti l'art. 12 e seguenti del Codice civile;
- Udito il parere del Consiglio di Stato;
- Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri;

Decreta :

L'Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di liberazione è eretta in ente morale, e ne è approvato lo statuto di centoventuno articoli, nel testo allegato, vistato e sottoscritto dal Presidente del Consiglio dei Ministri.

Dato a Roma, addì 30 maggio 1949

EINAUDI

DE GASPERI

Registrato alla Corte dei conti, addì 27 luglio 1949
Registro Presidenza n. 27, foglio n. 286. — FERRARI



Liberi

n. 5-6-7 Maggio - Giugno - Luglio 2024

ANRP - LIBERI

Sede Legale e Direzione

00184 Roma - Via Labicana, 15/a

Tel. 06.709.21.25

internet: www.anrp.it

e-mail: info@anrp.it

Presidente Nazionale

Direttore Editoriale

Nicola Mattosio

Direttore Responsabile

Maria Alessandra De Nicola

Redattore Capo

Rosina Zucco

Redazione

Gisella Bonifazi

Fabio Russo

Federica Scargiali

Registrazione

- Tribunale di Roma n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003

(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "Liberi" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della normativa vigente in materia di protezione dei dati l'ANRP garantisce la massima tutela e riservatezza dei dati personali forniti e garantisce il diritto degli interessati di esercitare in ogni momento i propri diritti quali rettifica, cancellazione etc. scrivendo a info@anrp.it

Grafica

Stefano Novelli

Stampa

WTCLab

Viale Parioli, 54 - 00197 Roma

ISSN 2724-475X (Print)

Dato alle stampe il 18 luglio 2024

Un target mirato di 8.000 lettori

SOMMARIO

- 3 L'ANRP Ente Morale
di Enzo Orlanducci
- 6 Il 2 Giugno, la festa della Repubblica
e di tutti gli italiani
di Giancarlo Giulio Martini
- 9 Proposta di legge per la Giornata degli Internati:
via libera dalla Commissione Difesa della Camera
di M. F.
- 11 Terminata la guerra in Europa, per gli IMI è
la fine di un incubo.
Ma cosa rappresenta oggi l'8-9 maggio 1945?
di Fabio Russo
- 13 Patrie e Resistenze nella casa comune europea
di Rosina Zucco
- 20 I prigionieri di guerra italiani in mano agli Alleati
occidentali: cosa cambia dopo l'8 settembre 1943
di Flavio Giovanni Conti
- 25 La Regia Aeronautica nella Campagna di Russia
(1941-1943)
di Giulio Marsili
- 30 Festival Dantesco nell'Universo concentrazionario
di Francesca Berdini
- 32 L'altro lager: Guareschi nelle galere repubblicane
di Marco Ferrazzoli
- 33 INCONTRI & ATTIVITÀ
• Visite delle scuole al Museo "Vite di IMI"
• Progetto Erasmus - Luglio 2024

75
Anniversario
1949 - 2024
ANRP

ANRP

L'ANRP Ente Morale

di Enzo Orlanducci

Per tracciare un breve profilo storico della nascita dell'ANRP - Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione, bisogna partire dagli anni tra il 1944 e il 1948, con il rientro dai campi (dislocati in ogni parte del mondo) di quasi 1.200.000 tra internati, prigionieri di guerra e degli appartenenti alle FF.AA. della campagna d'Italia, che lentamente smobilitavano e che sin da subito manifestarono la volontà di rimuovere il proprio passato e di precisare le proprie responsabilità.

Il vissuto dei Reduci si divide in tanti rivoli, difficili da ricostruire e da comprendere a causa della molteplicità di esperienze a cui essi sono andati incontro, ricevendo dal Paese solo parziali risposte. Essi costituirono una grande massa che spingeva per essere reinserita nella vita normale, presentandosi fin dall'inizio limitata e incredibilmente disorganica, con tutti i problemi conseguenti.

Proprio da quegli anni, in Italia, si aprì una stagione di grande fermento in tutti i campi: politico, economico, giuridico e sociale. La ricostruzione fu tale in tutti i sensi. Alla chiusura che aveva caratterizzato, per molti versi, la società fascista, si contrapponeva un periodo non solo di rinnovamento, ma di pluralità nell'accezione più ampia del termine. Si riorganizzarono i partiti - molti dei quali erano già presenti nel Regno del Sud -, si ricostituirono i sindacati, si abbandonò il corporativismo economico tipico del fascismo e si aderì al piano Marshall e ad una visione liberista. Fu elaborata la Costituzione e definiti i suoi principi fondamentali, alla



base della nuova Repubblica italiana.

A guerra ancora in corso, alla difficile situazione economica, aggravata dalla pesante sconfitta militare subita dall'Italia, segnata da un'endemica disoccupazione, al malcontento della popolazione si aggiunse quello dei Reduci che divenivano tali solo dopo essere stati congedati dal Ministero della Guerra e solo da quel momento avevano diritto a un sussidio e agli altri servizi offerti dal Ministero dell'Assistenza Postbellica.

Il loro reinserimento nella società civile, dopo un evento tanto traumatico, in particolare quale fu quello del mondo concentrazionario, non fu pacifico né tantomeno indolore. Molti di loro erano convinti di essere stati vittime di un'ingiustizia ed erano perciò portati ad esigerne il conto; quindi pretendevano che gli venisse almeno concessa attenzione, se non considerazione.

Era, anche quale discontinuità e rottura col passato, una naturale risposta al loro bisogno primario di reintegrarsi nel tessuto sociale ed economico del Paese, nonostante la loro problematica fosse tenuta in poco conto da parte delle Istituzioni.

I Reduci dal canto loro, partendo da una eterogenea comunità, avevano bisogno di formarsi ad una nuova coscienza di creativa partecipazione demo-

cratica, che indusse, infatti, quelli politicamente più consapevoli a promuovere il costituirsi di associazioni, in vista dell'insediamento di una nuova classe politica e dirigente, che si auspicava fosse formata principalmente da chi aveva combattuto e da chi aveva sofferto nelle diverse prigionie. In



modo particolare, di coloro che, come gli internati in Germania, erano stati messi nelle circostanze di raccogliersi attorno ad una nuova visione della società democratica e del bene comune.

Il dopoguerra, in alcuni casi anche prima, aveva visto già nei campi e nei lager di detenzione il formarsi strutturalmente di organizzazioni di reduci, vere e proprie formazioni di massa come polo aggregativo e identitario per i superstiti e le loro famiglie e non trascurabile poi, anche a causa del processo di polarizzazione politica di un certo peso.

Una di queste organizzazioni fu, nel luglio 1945, l'Associazione Nazionale Internati Militari Italiani in Germania, che nello Statuto dichiarava *"come scopo precipuo quello di valorizzare la figura dell'internato fedele al suo dovere, perché al ritorno possa essere riconosciuto il suo sacrificio, come un'aspirazione ideale di purezza e di rettitudine"*, e sorgeva con l'idea di costituire una Commissione per comporre un verbale *"materiato"* di fatti, di nomi e di testimonianze, che potesse illustrare i principali episodi del trattamento ad essi inflitto. Il 16 agosto 1945, nella baracca del teatro del Campo Italiano n.1 di Gross Hesepe, alla presenza dei membri del Comitato promotore dell'Associazione suddetta, i delegati degli internati procedettero alle elezioni dei dirigenti. Venne quindi formalizzato l'Atto Costitutivo e eletti i membri del Consiglio Direttivo che annoverava tra i promotori, oltre al presidente del Congresso il ten. col. Giacomo Ottolenghi, poi nel 1948 presidente del III Congresso dell'ANR, poi ANRP, il primo presidente, col. Gaetano Ferretti, per lunghi anni presidente della Federazione Provinciale della ANRP di Parma e il magg. Elio Nicolardi, che diverrà poi in Patria il primo Presidente Nazionale dell'ANRP.

La nascita e il potenziamento delle associazioni, vecchie e nuove, rappresentavano lo sbocco naturale e inevitabile di tale percorso, la sintesi di vari aspetti che concorrevano, ad operare una scelta tesa a risolvere, a tutelare i reduci, difendere i loro interessi materiali e congiungerli con le grandi speranze.

Già nel novembre del 1944 era stato costituito a Roma, per iniziativa di un gruppo di reduci dalla prigionia, il CNRP - Comitato Nazionale Reduci dalla Prigionia, *"...con lo scopo precipuo di agitare nell'opinione pubblica del paese l'angoscioso problema della grande massa dei prigionieri..."*.

Il Comitato, nato con l'appoggio dell'ANC - Associazione Nazionale Combattenti, invero, per sua natura sodalizio dei combattenti della Grande Guerra, non ritenne di rimanere insensibile ad un

problema che investiva non soltanto i prigionieri di guerra, ma tutto il Paese e non poteva disinteressarsi senza ripetere gli errori commessi nell'altro dopoguerra su una questione che, col passare del tempo, diventava sempre più pesante e complessa.

Nel marzo 1946, il CNRP si trasformò in ANR - Associazione Nazionale Reduci, per ottenere dalle autorità governative gli aiuti e le provvidenze, anche di natura legislativa, destinate ai reduci di guerra e dalla prigionia, previste per consentire il loro reinserimento nella vita della Nazione e concorrere alla soluzione di delicati problemi sociali.

L'ANC sottopose la sorgente ANR, tra il 1946 e il 1947, ad una complessa e difficile azione di vera e propria azione di assorbimento; fu in verità una decisione assunta a livello dei due Consigli Direttivi Centrali (ANC e ANR) e nel 1947 portò alla nascita dell'ANCR- Associazione Nazionale Com-



battenti e Reduci, volutamente ignorando l'opposizione di molte realtà dell'ANR.

Nel gennaio del 1948 a Roma la componente contraria alla fusione con ANC tenne il III° Congresso Nazionale dell'ANR che adottò il nome di ANRP - Associazione Nazionale Reduci della Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione, approvando un nuovo Statuto che, nell'articolo 6, sanciva l'elenco di coloro che potessero divenire soci ordinari ma ancor più importante l'art. 5 che permetteva *"ai parenti di sangue dei caduti citati nell'art. 6"* di poter entrare a fare parte dell'Associazione. In questo modo potevano essere anche associati coloro che non avevano avuto esperienze di prigionia.

Alla presidenza del Congresso fu eletto Giacomo Ottolenghi (Federazione di Parma), mentre il Consiglio Direttivo Centrale fu formato da Elio Nicolardi (Piacenza) presidente, Bifignardi (Alessandria) e Carmelo Conte (Lecce) vice presidenti; Ruggero Tiraboschi (Bergamo) segretario generale e Gallo (Bolzano) segretario amministrativo.

Per tutto il 1948 si discusse del riconoscimento giuridico in Ente Morale dell'ANRP. La questione si rivelò ben presto chiara, pur se nel clima infuocato delle elezioni del 18 aprile 1948. Infatti il Consiglio di Stato nell'adunanza della Sezione Prima del 21 dicembre 1948 convenne l'opportunità di riconoscere personalità giuridica, rilevando che *"l'Associazione contava già decine di migliaia di associati nelle diverse province della Repubblica"*, e osservando tra l'altro *"come fosse fondata l'aspirazione di una notevole parte dei Reduci dell'ultimo conflitto di associarsi ad una propria organizzazione, distinta da quella che traeva origine dalla Prima guerra mondiale"*. L'ANRP fu riconosciuta Ente Morale con Decreto del Presidente della Repubblica in data 30 maggio 1949 (G.U. 9 agosto 1949 n.181), nata quale soggetto associativo di massa con funzione sindacale e di rappresentanza, con il fine di mantenere viva la memoria di coloro che immolarono la vita per la salvezza della Patria e tributare loro ogni onoranza; concorrere e sostenere la tutela e la valorizzazione, nel territorio nazionale e all'estero, dei monumenti e siti della memoria e della rimembranza, organizzando in loco anche cerimonie commemorative, adoperandosi per custodirne il patrimonio morale e storico con l'impegno di trasmetterlo alle nuove generazioni e, inoltre, tutelare gli inte-

ressi materiali dei suoi associati (nei primi anni oltre 300.000 soci, 52 federazioni provinciali e 3.800 sezioni).

L'ANRP, a buon diritto, si può fregiare di aver vissuto, fin dalla sua fondazione, una *storia evolutiva* particolarmente incisiva e dinamica, nel corso della quale ha svolto un ruolo inizialmente rivendicativo, ma fondamentale, a garanzia e tutela dei diritti dei reduci e dei loro familiari, per proseguire da diversi lustri a questa parte nella divulgazione di quella che possiamo definire la *"memoria attiva"* destinata alle giovani generazioni, a quelle future, e a quanti vogliano approfondire una verità storica a lungo obliata: quella dei POW, IMI e partecipanti alla G.L.

La vocazione della Associazione si è dunque rafforzata nella volontà di testimoniare le loro vicende, il loro sacrificio, non solo imprimendo a tutto il materiale disponibile o reperibile una rigorosa sistemazione storico - scientifica, ma anche rendendolo fruibile e vivificandolo attraverso il suo utilizzo. L'obiettivo, la sfida di oggi è infatti quella di essere, oltre un'istituzione, un luogo della memoria, dove si custodiscono migliaia di storie individuali e materiale museale che, pur essendo evidentemente di grande valore, sarebbe destinato irrimediabilmente ad invecchiare. Così come sarebbe accaduto alla stessa Associazione se non si fosse aperta alla società civile.



Il 2 giugno, la festa della Repubblica e di tutti gli italiani

"Nel 1946 la scelta del popolo italiano per la Repubblica ha scritto una pagina decisiva di democrazia ed ha posto le basi per un rinnovato patto sociale."

Sergio Mattarella

La Festa della Repubblica italiana è una giornata importante e significativa per la nostra storia ed è ricca di grandi iniziative e cerimonie ufficiali. Essa si celebra il 2 giugno perché, proprio tra il 2 e il 3 giugno 1946, si tenne il referendum, a suffragio universale, con cui gli italiani, dopo 85 anni di regno della dinastia dei Savoia (di cui 20 di dittatura fascista, conclusa con l'immane tragedia della Seconda Guerra Mondiale), scelsero la forma istituzionale da dare al Paese.

Le celebrazioni del 78esimo anniversario della nascita della Repubblica dal titolo *"A difesa della*

Repubblica. Al servizio del Paese", si sono aperte con l'alzabandiera solenne all'Altare della Patria e l'omaggio al Milite Ignoto, dove è stata deposta una corona d'alloro da parte del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, accompagnato dalle più alte cariche dello Stato. Presenti a piazza Venezia la premier Giorgia Meloni, i presidenti di Senato e Camera Ignazio La Russa e Lorenzo Fontana, il ministro della Difesa Guido Crosetto.

Hanno sorvolato piazza Venezia le Freccie Tricolori a cui è seguita la tradizionale parata in via dei Fori Imperiali, aperta dall'inno cantato da un



emozionato Claudio Baglioni. Il presidente Mattarella, dopo aver ricevuto, in via di San Gregorio, la presentazione dei reparti schierati, ha assistito dalla tribuna presidenziale alla parata che ha coinvolto tutte le componenti dello Stato: personale militare e civile, corpi armati e non armati, bandiere, stendardi e labari, bande e fanfare militari.

Quest'anno sono stati schierati oltre 5000 tra militari e civili. Hanno fatto parte della parata numerosi mezzi e cavalli. Dopo l'apertura con la Banda della Scuola Trasporti e Materiali (statica in Tribuna), seguita dal Reggimento Corazzieri (a cavallo), è sfilato il settore di apertura composto dalla Banda dell'Arma dei Carabinieri, Comandante delle Truppe, Bandiere delle Forze Armate e della Guardia di Finanza, Comandante dei Supporti Logistici dell'Esercito, Gonfaloni delle Regioni, delle Province Autonome, dell'UPI e dell'ANCI, Labari delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, tra cui il Labaro con medagliere della nostra Associazione, portato dall'Alfiere Andrea Chiavari, scortato da suo padre Giuseppe Chiavari e da Giancarlo Giulio Martini, dirigenti nazionali. Seguivano le Bandiere ONU, NATO, UE e Bandiere di Organismi Multinazionali.

Hanno successivamente sfilato dieci settori delle Forze Armate. Il primo settore la Banda del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna, poi è toccato ai gruppi sportivi e al personale civile. Il secondo settore, invece, è riservato alle forze speciali dell'Esercito italiano, dalle scuole militari ai mezzi pesanti. Il quarto settore è stato appannaggio della Marina Militare, il quinto settore dell'Aeronautica Militare, il sesto dei Carabinieri, mentre il settimo era dedicato alla Guardia di Finanza. L'ottavo settore è composto dai corpi militari e ausiliari dello Stato come la Croce Rossa e l'Ordine di Malta. Al nono settore i corpi militari e non dello Stato, in primis Polizia di Stato e Polizia Penitenziaria. Hanno chiuso la Fanfara del 6° Reggimento Bersaglieri seguita dal decimo settore, il Comandante 4° Reggimento Carabinieri a cavallo, la Fanfara 4° Reggimento Carabinieri a cavallo, il Reggimento Lancieri di Montebello, l'Obice ippotrainato. In ultimo, gli onori militari conclusivi con il tradizionale sorvolo delle Frece Tricolori.

Come previsto dal protocollo, le celebrazioni sono proseguite nel pomeriggio con l'apertura al pubblico dei Giardini del palazzo del Quirinale, sede della Presidenza della Repubblica Italiana, dove si sono esibite in concerti le bande militari.

Al termine della sfilata, il presidente Sergio Mattarella ha inviato al Capo di Stato Maggiore

della Difesa, Ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone, il seguente messaggio:

“Celebrare i settantotto anni della nascita della Repubblica Italiana richiama i valori della nostra identità e di una Costituzione lungimirante e saggia, frutto della straordinaria rinascita che prese le mosse dalla lotta di Liberazione.

Indipendenza e libertà sono conquiste che vanno difese ogni giorno, in comunione di intenti e con la capacità di cooperare per il bene comune. I Padri della Patria erano consapevoli dei rischi e dei limiti della chiusura negli ambiti nazionali e sognavano una Italia aperta all'Europa, vicina ai popoli che ovunque nel mondo stessero combattendo per le proprie libertà.



Il nostro contributo - e in esso delle Forze Armate - alla causa della pace e della stabilità internazionali è più che mai prezioso nell'odierna situazione caratterizzata da devastazioni e aggressioni alle popolazioni civili in Europa e in Medio Oriente. La Repubblica è grata alle donne e agli uomini delle Forze Armate per i compiti assolti negli impegnativi teatri operativi ove sono chiamati ad operare, nell'ambito delle missioni delle Nazioni Unite, di quelle frutto della solidarietà tra i Paesi dell'Alleanza Atlantica, delle decisioni alle quali abbiamo concorso in sede di Unione Europea.

La garanzia della civile convivenza, lo sviluppo e il perseguimento della giustizia internazionale fanno di poter contare sulla cornice di sicurezza offerta dalle Forze Armate.

Nel fare memoria di quanti hanno perso la

2 giugno

vita a difesa dei valori della nostra comunità rivolgo il mio deferente pensiero ai caduti che hanno contribuito a rendere l'Italia un Paese unito e una nazione libera e democratica.

In questo giorno di festa giunga a tutti gli appartenenti alle Forze Armate l'apprezzamento del popolo italiano per il servizio svolto e l'augurio più cordiale.

Viva la Repubblica, viva le Forze Armate."



Grandioso e in continua espansione, l'evento ha, ancora una volta, dato dimostrazione della sua vitalità e dell'umanità di un mondo che crede nei valori primari, semplice da capire, ma speciale in tutto. I vari scaglionati hanno raccolto il gradimento e scroscianti applausi tributati da svariate migliaia di visitatori e turisti che, nonostante la pioggia, si sono assiepati lungo l'anello del tracciato che fa da contraltare al Colosseo ed ai Fori Imperiali, per poi riproporsi oltre il Circo Massimo; una dimostrazione del legame che unisce il popolo e l'insieme operativo ed efficiente di quel mondo professionale con le stellette che ha dato conferma di esser parte attiva e concreta di un organismo ben assemblato, allestito per muoversi con perfezione. Ed è stata una continua standing ovation.

"A difesa della Repubblica, al servizio del Paese" è la tematica che ha appassionato coloro che hanno seguito questa spettacolare edizione della Parata, convinti di riconoscere in ognuna delle figure in primis i propri ricordi, le sue emozioni e i suoi "eroi"; il bagno di folla è ciò che ha, effettivamente, elevato a rango di eccellenza, il palinsesto ed ogni previsione. È stata festa, anche questa edizione, la festa degli italiani che non inizia e non finisce il 2 giugno: *"perché i suoi effetti permeati dallo spirito dell'amor patrio, fermentano in ciascuno con assiduità e costante dedi-*

zione, per tutto l'anno". Ed è stata vera festa.

Non solo una solita sfilata di "Stellette", quindi, ma uno show che, a margine di una esibizione di uomini per lo più in uniforme od in blazer e bustina sociale (se in congedo), ha offerto il remake di un preciso e ben definito momento storico: la Liberazione dell'Italia dal giogo straniero e, quindi, memore che in quel 2 giugno, in cui le Forze Armate divennero strumento e misura di quel sentimento che ha dato contezza alla dimensione tangibile dell'adempimento dei compiti istituzionali, della salvaguardia dei valori di libertà, democrazia, della pacifica convivenza e con la dimostrazione del proprio senso del dovere, dell'impegno solidale coniugato al proprio intangibile "Spirito di Corpo".

La festa del 2 giugno non è il solito cadeau che spetta a chi organizza, ma è anche un buon motivo per il gruppo sociale che, credendoci e volendo misurare se stesso, torna anno dopo anno a rimettersi in gioco. Un'affascinante storia non solamente capace di saldare la parte civile all'altra militare ed i veterani sulle campagnole al servizio prestato, ma anche e soprattutto un Tour che attraversa in 78 tappe l'evoluzione degli anni che dal 1946, portano all'oggi.



Le vicende della parata militare sono, del resto, lo specchio fedele dei mutamenti che hanno caratterizzato il progresso del nostro Paese in questi anni. È Ricordo e Memoria: è la moderna metafora dell'umanità fatta da chi si è offerto e si è battuto per rammentare ed insegnare ad essere difensori della Pace ed a farsi, da custodi di Memoria, per l'ANRP oggi costruttori di Storia. Purtroppo è da troppi anni che la nostra Festa incontra guai seri: prima il Covid-19, poi la guerra in Ucraina e quest'anno quest'altra aldilà del Mediterraneo.

(Giancarlo Giulio Martini)

Proposta di legge per la Giornata degli Internati: via libera dalla Commissione Difesa della Camera

Promotore e primo firmatario, il vicepresidente della Camera Giorgio Mulè: "La Commissione, approvando all'unanimità, ha dimostrato l'alto senso di riconoscenza che di deve a questi eroi silenziosi". La soddisfazione dell'ANRP.

Via libera dalla Commissione Difesa della Camera dei deputati, il 4 luglio scorso, alla proposta di legge per istituire la Giornata degli Internati italiani nei campi di concentramento tedeschi durante la seconda Guerra mondiale. "Viene conferito l'onore dovuto a oltre 650.000 soldati che dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 rifiutarono di arruolarsi nell'esercito di Hitler o nella nascente Repubblica sociale italiana. Rifiuto che costò loro la deportazione nei lager tedeschi in condizioni disumane, con l'arbitraria e spregevole decisione di Hitler di non considerarli prigionieri di guerra ma Internati militari italiani. Decine di migliaia dei nostri connazionali morirono per le inumane condizioni di detenzione, mentre chi riuscì a tornare in patria ha portato le ferite per tutta la vita", ha affermato il vicepresidente della Camera e deputato di Forza Italia promotore e primo firmatario della proposta di legge, Giorgio Mulè. "La Commissione Difesa della Camera, approvando all'unanimità, ha dimostrato l'alto senso di riconoscenza che di deve a questi eroi silenziosi. Abbiamo scritto una bellissima pagina, ci aspetta adesso il voto dell'Aula della Camera al quale seguirà in tempi brevissimi, ne sono certo, l'approvazione da parte del Senato della Repubblica".

La proposta ha raccolto infatti il consenso di tutti i gruppi parlamentari. "L'unità che si è creata è un segnale positivo e importante", ha sottolineato il presidente della Commissione, Nino Minardo. "Mi auguro che la proposta possa essere approvata in tempi rapidi in modo da poter celebrare già il prossimo 20 settembre il ricordo dei

cittadini italiani, militari e civili, internati nei campi di concentramento nazista".

"Il via libera della Commissione Difesa della Camera alla proposta di legge per istituire la Giornata degli Internati italiani nei campi di concentramento tedeschi durante la seconda Guerra mondiale è un



risultato storico, letteralmente, nel senso che pone rimedio a un'attività istituzionale, pubblica e politica non sempre adeguata al sacrificio compiuto da oltre 600 mila italiani, in particolare soldati e ufficiali, che con il loro rifiuto di combattere a fianco dei nazi-fascisti hanno fornito una testimonianza eroica e un contributo importante alla sconfitta del Terzo Reich", afferma Enzo Orlanducci, presidente emerito dell'ANRP. "Il consenso unanime dei membri della Commissione aumenta ancora il valore di tale accordo, segnando un passo ulteriore verso la piena e definitiva acquisizione di una corretta e completa memoria dei fatti di quel periodo. Vogliamo essere massimamente cauti e rispettosi dell'iter parlamentare, ma ci auguriamo che il passaggio odierno preluda a all'approvazione della legge in tempi quanto più possibile celeri e cogliamo l'occasione per ringraziare il vice

presidente Mulè, che di tale iter è stato il motore e animatore principale”.

“È un giorno di grande soddisfazione per chi, come noi, si impegna nel valorizzare la testimonianza degli oltre 600 mila Internati militari italiani internati nei lager del Terzo Reich, dove decine di migliaia di loro persero la vita”, osserva Rosina Zucco, direttrice del Museo Vite di IMI. “Vogliamo in quest’occasione ricordare la visita recente che l’on. Mulè ha fatto al nostro Museo romano, augurandoci di averlo ulteriormente stimolato nel farsi animatore della proposta di legge. In questa sede, in modo particolare, oltre che con molte altre iniziative cerchiamo di fare in modo che la testimonianza degli IMI sia trasmessa alle nuove

generazioni come elemento di memoria e di storia”.

“L’istituzione della giornata degli internati italiani nei campi di concentramento durante seconda guerra mondiale – ha affermato Giorgio Mulè - approderà di qui a poco nell’aula della Camera dei deputati per l’approvazione definitiva. Con il mandato relatore votato all’unanimità dalla Commissione difesa si è concluso un veloce iter che ha portato in brevissimo tempo alla conclusione dei lavori preparatori per l’Aula.” Un sincero ringraziamento è stato espresso da Mulè alla sensibilità del presidente della Commissione difesa e a tutti i gruppi rappresentati in parlamento perché ognuno di loro ha compreso la profondità e la valenza dell’istituzione di questa giornata. (M.F.)

Il Parlamento italiano si propone di onorare gli Internati Militari Italiani con l’istituzione di una Giornata a loro dedicata, il 20 settembre di ogni anno.

L’ANRP sostiene da sempre la necessità di istituire una Giornata dedicata alla celebrazione, alla riflessione e alla memoria degli Internati Militari Italiani. Per questo ha appoggiato con convinzione la proposta di legge presentata dal Vicepresidente della Camera, onorevole Giorgio Mulé, e plaude all’unanime approvazione della proposta da parte della Commissione Difesa della Camera, che ha visto convergere tutti i gruppi parlamentari. L’unanimità politica di oggi riflette come in uno specchio l’unanime rifiuto di massa di circa 650mila militari italiani i quali, dopo la cattura e la deportazione nei lager del Terzo Reich da parte dei nazisti, scelsero la prigionia invece di un ritorno a casa, condizionato però dall’obbligo di combattere con l’esercito tedesco o con il costituendo esercito della Repubblica Sociale Italiana, come Mussolini e Graziani auspicavano.

La loro “Resistenza senz’armi” ha già avuto, dopo decenni di rimozione e di oblio, un primo riconoscimento con la fondamentale legge 211 del 2000, che ha istituito il Giorno della Memoria il 27 gennaio, in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti. Ma la sovrapposizione di esperienze così diverse tra loro ha finito col mettere ai margini e appiattire in forme di generico vittimismo la scelta degli IMI, offuscando il loro consapevole sacrificio e di conseguenza quello delle milioni di famiglie italiane che ne condivisero la sorte. L’ANRP si è sempre battuta per unificare la memoria degli Internati Militari Italiani, custodita nel Museo “Vite di IMI” di via Labicana a Roma, con la storia di tutti i prigionieri della Seconda guerra mondiale, non solo militari, ma anche civili, rastrellati e costretti al lavoro coatto da Hitler con la complicità della Rsi. La proposta di legge dell’On. Mulé va nella medesima direzione, condividendo questa comunione delle memorie nella “Giornata degli internati italiani nei campi di concentramento tedeschi”.

L’ANRP auspica che si possa giungere a una rapida e unanime approvazione della Legge nei due rami del Parlamento, come espresso dal nostro Presidente anziano e anima dell’Associazione, Michele Montagano (103 anni ad ottobre), uno dei pochi protagonisti diretti e reduci dall’Internamento ancora in vita, che ha manifestato il vivo desiderio di poter celebrare di persona la Giornata degli Internati, in un abbraccio ideale con tutti i loro discendenti, il 20 settembre 2024. (L.Z.)

Terminata la guerra in Europa, per gli IMI è la fine di un incubo. Ma cosa rappresenta oggi l'8-9 maggio 1945?

di Fabio Russo

Nel maggio del 1945 il Terzo Reich viene costretto alla resa, ormai accerchiato dalle forze angloamericane da una parte e sovietiche dall'altra.

Nella notte tra il 7 e l'8 maggio il presidente Eisenhower, coinvolgendo un ingenuo generale Ivan Alexeyevich Susloparov, cerca di strappare la resa alla Germania tramite il generale tedesco Alfred Jodl (poi condannato a morte per impiccagione a seguito del Processo di Norimberga). Stalin però, non avendo mai autorizzato Susloparov a firmare per conto dell'Unione Sovietica, si oppose e la vera resa del Terzo Reich, successivamente accettata anche dal neo eletto presidente Truman, venne firmata l'8 maggio in una periferia di Berlino dal feldmaresciallo Wilhelm Keitel (Capo dell'Alto Comando delle forze armate tedesche) e dal maresciallo Georgy Zhukov (per conto dell'Alto Comando supremo dell'Armata Rossa) ma registrata il 9 maggio per via del fuso orario tra Berlino e Mosca, proprio per sottolineare a livello internazionale quale paese fosse riuscito a far capitolare i tedeschi.

Per i circa 600mila militari italiani sopravvissuti alla prigionia e ancora internati nelle centinaia di lager del Terzo Reich, fu un momento di "liberazione" nel senso letterale del termine. Il rientro in patria non fu semplice o privo di difficoltà, ma finalmente questi uomini tornarono padroni delle loro vite.

Nonostante nel 1985 i capi di stato e di governo europei decisero di chiamare il 9 maggio "Giornata dell'Europa" per celebrare la pace e l'unità del continente, questa ricorrenza non ha

mai ricevuto commemorazioni particolarmente sentite da noi, tuttavia acquisisce oggi un'importanza non solamente simbolica a seguito dello scontro indiretto tra Nato e Russia in Ucraina che prosegue da oltre due anni.

L'Unione Sovietica ha sempre tenuto molto al 9 maggio 1945, soprattutto considerando l'immenso costo in vite umane (circa 25milioni di morti) pa-



gato durante Seconda guerra mondiale contro la Germania, conflitto che in Russia è sempre stato definito non a caso: "Grande guerra patriottica" dichiarata poi nel 1965 festa nazionale in URSS.

In Ucraina invece, a seguito della rivoluzione del 2014, la celebrazione per la "vittoria ucraina contro il nazismo" venne spostata all'8 maggio

mentre il governo Zelensky nel 2023 ha decretato che il 9 maggio fosse “la Giornata dell’Europa in Ucraina”, suscitando così le ire di Mosca per quello che appare agli occhi dei russi come un tradimento del sacrificio dei caduti in guerra.

Indipendentemente dalle considerazioni nei confronti del conflitto a est dell’UE, il fatto che un evento tanto importante, come la fine della Seconda guerra mondiale in Europa, venga oggi stru-

mentalizzato da ambo le parti per alimentare uno scontro bellico tra Occidente e Russia in Ucraina, con il rischio di una escalation nucleare, non solo va contro i propositi stessi della commemorazione dell’8-9 maggio 1945, ma rischia di render vano il sacrificio di milioni di vite umane europee, russe e americane nella guerra contro il Terzo Reich, oltre che continuare a provocare ulteriori morti tra militari e civili coinvolti negli attuali scontri.

Proprio a sottolineare questo rischio, riportiamo un brano apparso su “La Vedetta” di gennaio-giugno 1965:



8 maggio 1945-1965

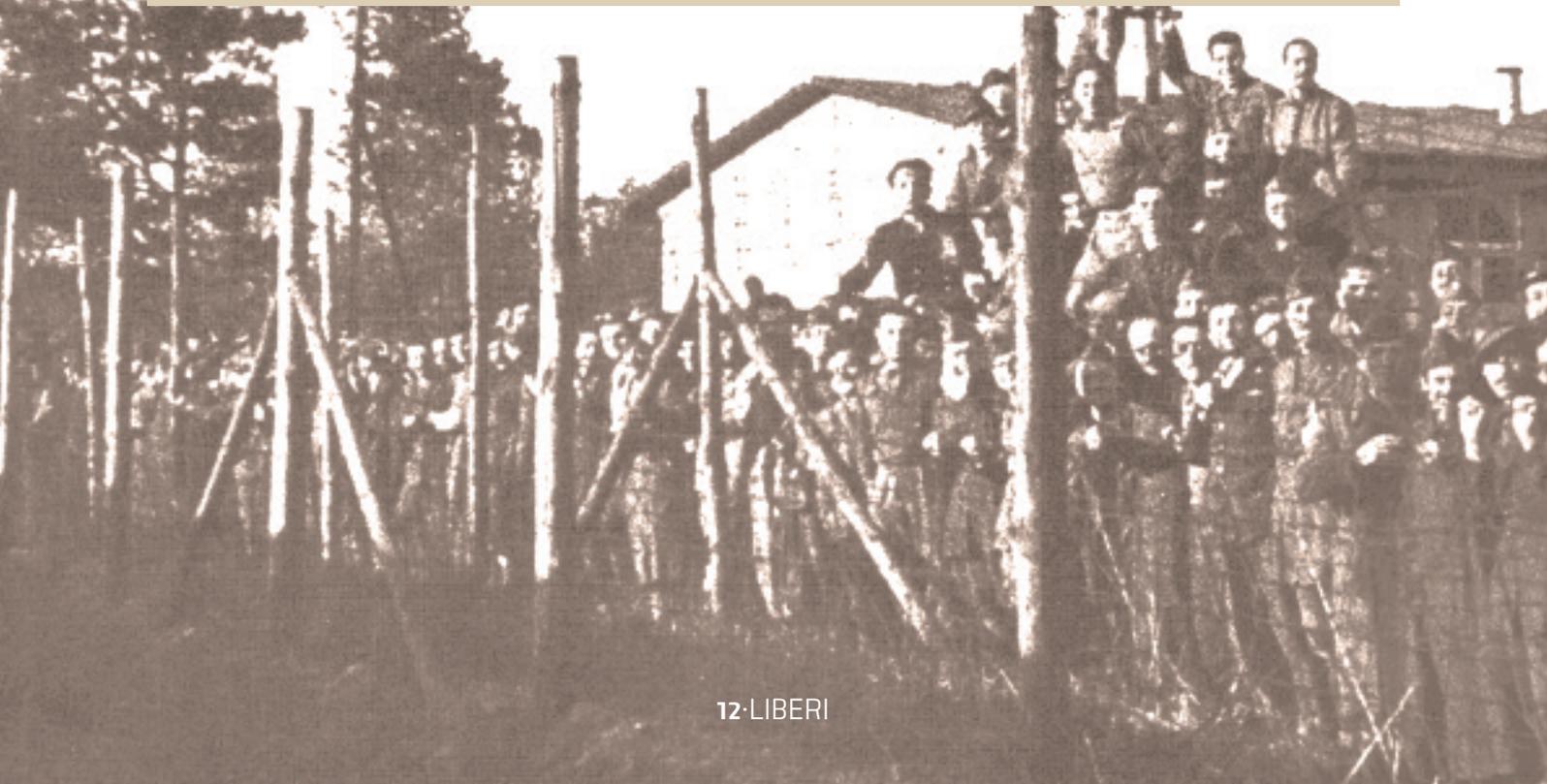
Con i fiori di primavera, sbocciano nel cuore dei Reduci i ricordi delle sofferte giornate di cattività, le ansie, le speranze, la gioia per la riacquistata libertà e dignità umana per anni soppressa nel filo spinato.

Come nel maggio 45 il respiro di uomini finalmente liberi, fu rotto dal pianto di dolore per aver lasciato troppi commilitoni a segnare nella terra straniera il sacrificio del soldato d'Italia, così oggi la bellezza del ricordo è offuscata dai rimpianti, dal timore che altre sventure colpiscano l'umanità, dalla delusione per non essere stato il sacrificio di intere generazioni compiutamente proficuo per l'oggi, giustamente riconosciuto nei suoi protagonisti.

Purtuttavia i Reduci sono fedeli all'Ideale, orgogliosi dell'amara prigionia, fieri assertori di libertà.

Ricordando il tempo in cui lasciarono i campi di concentramento, le gloriose divisioni del C.I.L., il lavoro coatto sotto i più disparati cieli.

A se stessi, alle loro famiglie più che ai troppi immemori celebrano ancora una volta il maggio della libertà.



Patrie e Resistenze nella casa comune europea

Il 30 maggio 1949 il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi con DPR sottoscritto dal Presidente del Consiglio dei Ministri Alcide De Gasperi ha eretto a Ente Morale l'ANRP, approvandone lo Statuto. Con il riconoscimento di due dei più importanti padri della Repubblica, uomini di stato di assoluto spessore, inizia così la storia della Associazione. Abbiamo superato insieme il dopoguerra, la guerra fredda, il '68, gli anni di piombo, crisi energetiche, l'epoca del terrorismo, il tragico sequestro e brutale omicidio di Aldo Moro, la pandemia. Abbiamo vissuto insieme momenti di grande crescita civile ed economica, come momenti di grande crisi, compresa quella attuale. Non abbiamo mai smesso di ricordare eventi che costituirono il terreno di nascita della nostra Repubblica, non smetteremo mai di promuoverne lo studio, l'analisi, gli approfondimenti e, soprattutto, non verrà mai meno la nostra azione di tramandarne valori e contenuti alle generazioni future. Da custodi delle Memorie a costruttori di Storia: questa è sempre più la nostra "mission".

Enzo Orlanducci

L'avvicinarsi del 75° anniversario del riconoscimento dell'ANRP come Ente Morale (DPR 30-05-1949), ha imposto all'Associazione di avviare concrete proposte progettuali e iniziative connesse alla ricorrenza. È sempre più incalzante, infatti, l'impegno per l'Associazione di farsi carico di ricercare nelle radici del passato gli stimoli per costruire un futuro migliore, coinvolgendo nelle sue attività non solo il mondo accademico ma soprattutto la società civile.

Tra le iniziative del 2024 poste in essere a tutt'oggi, ricordiamo il convegno *"La campagna di Russia nella Seconda guerra mondiale 1941-1943. Storia, memoria, letteratura, cinema e fotografia"*, tenutosi il 17 aprile u.s. (vedi *Liberi*, n.3-4, marzo aprile 2024), il convegno *"Patrie e resistenze nella casa comune europea"*, proposto da Giovanna D'Amico e Brunello Mantelli, illustrato nel presente articolo, e l'altro su *"I prigionieri di guerra in mano agli alleati occidentali: cosa cambia dopo l'8 settembre del 1943"*, tenutosi il 5 giugno 2024, relazionato nelle pagine seguenti di questo numero.

L'importante anniversario è stato nuovamente ricordato dal presidente Nicola Mattoscio nel suo saluto di apertura dei lavori del convegno "Patrie e re-

sistenze nella casa comune europea", tenutosi presso la sala conferenze dell'ANRP in una prima sessione il pomeriggio del 29 maggio sul tema "Per il re e per la Patria" e in seconda e terza sessione il 30 maggio, rispettivamente sul tema "Donne e cittadinanza" e "Resistenze e Risorsa Patriottica".

Il Convegno per la sua valenza ha ottenuto il finanziamento del Ministero della Difesa e il riconoscimento della Struttura di missione anniversari nazionali ed eventi sportivi nazionali e internazionali della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

La specificità della Lotta resistenziale italiana risiede nella frattura istituzionale che portò alla costituzione di "tre governi e due occupazioni", a una guerra civile e a una Lotta di Liberazione, insomma, che generarono profonde spaccature territoriali, istituzionali e, soprattutto, fratture verticali nelle coscienze degli italiani. Emblematico fu il conflitto tra la scelta di devozione al "Re" e al "Fascismo" che vent'anni di diarchia avrebbero fomentato.

Nelle due giornate i relatori hanno affrontato un interessante e variegato percorso storico, a partire dalla genesi e dallo sviluppo delle diverse idee di Europa presenti nella Resistenza interna-



zionale, l'evoluzione del pensiero federalista, le storie dei diversi movimenti di Liberazione che, in tutta l'Europa, si alzarono a combattere l'occupazione nazista e fascista. Nell'ambito di queste tematiche sono stati affrontati tre punti: l'impatto della crisi del 1943 e la complessa transizione dall'antifascismo alla Resistenza; la difficile conquista della piena cittadinanza da parte delle donne; il concetto di "Patria" come campo di tensioni tra antifascismi e collaborazionismi.

Molti sono stati i partecipanti in presenza e da remoto che hanno seguito con interesse l'ampia panoramica dei corposi interventi che si sono susseguiti nelle tre sessioni e di cui riteniamo opportuno riportare una sintesi.

furono anche il prodotto di una minoranza attiva di alti ufficiali scontenti in seno alle Forze armate. Il modello esemplare sarà lo stesso Capo di Stato maggiore, Luigi Cadorna, che vedeva nella guerra l'occasione proporre una visione dell'Italia bensì ancora stato costituzionale ma rimodulato secondo una concezione gerarchica e conservatrice della società. Nel 1918, a queste fantasie autoritarie si sommerà il rancore di molti esponenti dell'esercito, scontenti di una pace deludente sotto molti aspetti, non ultimo il ritorno alla normalità dei rapporti civili/militari e la fine dei molti privilegi dello stato di guerra.

È seguito l'intervento di Marco Di Giovanni, Università di Torino, "Il crollo di una patria - potenza.



La prima sessione, presieduta da Nicola Matoscio, sul tema "Per il re e per la Patria" è stata aperta da Marco Mondini, Università di Padova su "La grande occasione. Guerra, generali e progetti autoritari (1914-1922)". La Grande Guerra fu, anche in Italia, la culla di progetti autoritari che sarebbero stati presi a modello dalla riorganizzazione dello Stato sotto il regime fascista. Ma in Italia, il varo di progetti autoritari, o anche semplicemente involutivi rispetto alle dinamiche del liberalismo costituzionale dopo il 1861,

I militari italiani e il fascismo dall'impero alla sconfitta". Il relatore si è proposto di verificare dei passaggi fondamentali e dei punti forti intorno ai quali la visione tecnico professionale del mondo militare e il ruolo, in questo contesto, attribuito all'Italia come potenza nell'ambito internazionale incontrò e si adattò alle linee politiche e alla visione ideologica del regime fascista. La declinazione multiforme del tema della nazione "povera e forte", si intrecciò allora anche all'enfasi e alla valutazione delle fragilità – e della crisi storica – dei



potenziali avversari. La crisi politica delle democrazie nei suoi risvolti militari è parte dello scenario ideologico che incide sulle valutazioni professionali e accompagna la delega offerta dal mondo militare – dirigenti e quadri – alle capacità politiche e allo sguardo linceo di Mussolini.

Pasquale Luso, Università di Teramo, Militari, ha parlato di “Nazione e Patria nella crisi dell’8 settembre”. La crisi dell’8 settembre 1943, all’interno della quale secondo alcuni è “morta la Patria”, ha origini lontane. Può essere considerata una somma di elementi che si rintracciano sin dalla costruzione del nuovo italiano fascista, ovvero nell’obbiettivo finale del regime: la conquista

trova in Italia e chi si trova all’estero. Il momento dell’Armistizio, di conseguenza, è la fine di un percorso (quello della Nazione fascista) e coincide per molti soldati con quello della “scelta” a fronte di ciò che era accaduto e su come, ai primi di settembre, si interruppe il rapporto con la “nazione fascista” a fronte di un ricongiungimento emotivo e simbolico attraverso la Patria che, quindi, non muore l’8 settembre.

La prima sessione del convegno è stata conclusa da Andrea Rossi, Università di Ferrara, con l’intervento sul tema “Tre Patrie una divisa e due ali. Ennio Tarantola e Mario Bellagambi dalla Regia Aeronautica all’AMI passando da Salò”. Il



di un ruolo egemone da raggiungere – in modo connotato al regime stesso – attraverso quella prova suprema che era considerata la guerra. Un secondo passaggio è rappresentato dalla crisi dell’estate del 1943. Tratto importante per i militari diviene il contesto geografico nel quale si trovano ad agire che si somma alla dimensione politica del crollo. Ambiguità degli ordini, differenze di contesto, capacità di orientamento si pongono quindi come un discriminante fra chi si

tema della transizione delle forze armate italiane dall’Italia del Re a quella della Repubblica è stato oggetto di numerosi studi e approfondimenti nell’ultimo mezzo secolo. Manca però, ancora oggi, una analisi più dettagliata di come si svilupparono, nell’Italia democratica, le carriere militari di coloro che avevano aderito alla repubblica di Mussolini. Per quanto è dato sapere, il ritorno nei ranghi di coloro che avevano fatto parte della Repubblica sociale fu disomogeneo e



assai frammentario: chi fu volontario senza obblighi (le classi dal 1927 fino agli adolescenti del 1930 e oltre) venne richiamato al compimento dei 21 anni; chi aveva fatto parte della leva di Salò (le classi dal 1924 al 1926) in parte venne richiamato, in parte fu escluso, e i volontari in genere furono processati o ebbero comunque conseguenze penali per la loro adesione all'ultimo fascismo. Le cose si complicano per chi aveva aderito provenendo dalle forze armate regie; si possono fare stime documentate solo per quanto riguarda gli ufficiali. In particolare l'Aviazione, specie per quanto riguarda i piloti da caccia, non poté fare diversamente che constatare come i migliori erano andati a nord, e lì avevano proseguito la loro carriera di piloti.

La seconda sessione del convegno, presieduta da Anna Maria Isastia, dirigente ANRP, si è tenuta la mattina di giovedì 30 maggio sul tema "Donne e cittadinanza".

Il primo intervento è stato quello di Ilaria Porciani, Università di Bologna, "Fare il Risorgimento. Scrivere del Risorgimento". Le ricerche degli ultimi decenni e in particolare gli studi promossi in occasione del 150° anniversario dell'unificazione hanno messo in evidenza il ruolo delle donne nelle lotte per l'unificazione nazionale, la loro presenza sulla scena pubblica nei momenti cruciali in cui emersero domande di libertà e di costituzione e persino - in spazi interstiziali e in casi eccezionali - la loro partecipazione al voto. Dopo aver brevemente richiamato alcune protagoniste e gli ambiti dell'impegno delle donne, la Porciani si è concentrata su un altro terreno sul quale le donne parteciparono al processo di *nation building*: quello della storia del Risorgimento. Proprio la storia del recente Risorgimento nazionale - praticata fuori dalle università - fu il terreno che molte donne scelsero per ricostruire la storia recente concentrandosi su singole figure di patrioti o su eventi decisivi e contribuendo alla costruzione di una galleria degli illustri nazionali.

Un punto di vista particolare è emerso dalla relazione di Lorenzo Benadusi, Università di Roma Tre, "Una e molteplice: la donna nell'Italia fascista". Il rapporto tra donne e fascismo continua ad alimentare un vivace dibattito sulla loro mobilitazione politica, con risultati di emancipazione, volontari o involontari, o di subordinazione, dovuti al virilismo imposto dal regime. Proprio l'approccio gender può aiutare a comprendere i modelli di femminilità e la riconfigurazione dei ruoli di genere sia nella dimensione pubblica che in quella privata, familiare o politica. Ciò che appare interessante approfondire è quindi la molteplicità di modelli e valori, modulati di volta in volta a seconda delle circostanze e delle interlocutrici: della loro età, estrazione sociale e culturale, provenienza geografica, stato civile, salute e bellezza.

Giovanna D'Amico, Università di Messina, ha



trattato il tema "Donne nella Resistenza. Pensare e costruire la Patria". Molte donne italiane condivisero con quelle europee un richiamo costante alle memorie stratificate del Risorgimento, della

Prima guerra mondiale e del biennio rivoluzionario 1919-1920 quali potenti stimoli ad ingaggiare la lotta Resistenziale. Il ricordo di un parente morto in battaglia, le memorie familiari, l'esigenza di ridisegnare i propri diritti sul solco di rivendicazioni di matrice risorgimentale





imprimono alla Lotta di liberazione un pathos che fa della cacciata del tedesco dal suolo patrio il motivo forse cardinale della lotta partigiana femminile. Tante ne sono le scelte a monte, siano esse strettamente individuali, familiari, o di coppia: dalle precarie condizioni di vita all'urgenza di mettersi in gioco dentro un sogno di libertà che le condurrà fino a una piena rivendicazione dei diritti di cittadinanza. La natura clandestina della lotta resistenziale permette a uomini e donne di reinventarsi disobbedendo ai codici normativi e comportamentali imposti dai fascisti e dall'occupante. Ne emergeranno conferme di asimmetrie di genere, ma anche allentamenti e ripensamenti, che porteranno a un sia pur lento mutamento nei costumi della società, di cui il frutto più maturo saranno il lungo Sessantotto e il futuro neo-femminismo.

Dopo la D'Amico è stata la volta di Sara Del Medico, Università di Bologna Gerda Henkel Foundation, su "Immagini reali e realtà immaginate. Donne, ambizioni e aspettative nell'Italia repubblicana". Con la nascita della repubblica italiana



e poi con la fondazione della Comunità europea, ora Unione Europea, l'idea di patria ha fatto propri anche i concetti di partecipazione democratica e di appartenenza a una comunità che si estende al di là dei confini statali e annovera tra i suoi principi anche uguaglianza, solidarietà e inclusione. In questo contesto, e per la costruzione della nostra realtà odierna, il contributo



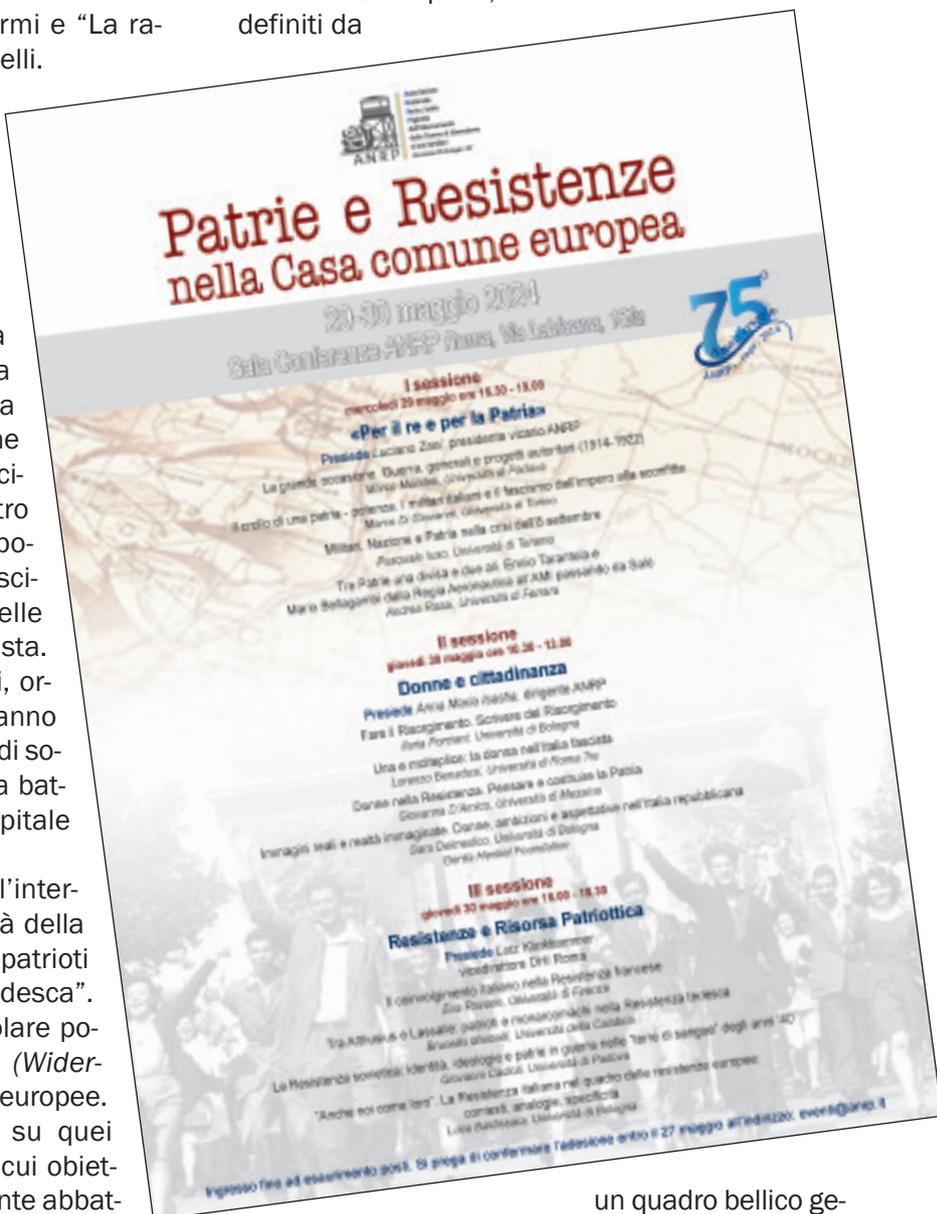
delle donne è stato cruciale. Attraverso l'analisi di alcune opere cinematografiche dei primi anni '60, la presentazione della *Del Medico* ha inteso esplorare le molteplici dimensioni dell'esperienza femminile in un contesto storico caratterizzato da forti cambiamenti sociali, politici e culturali soffermandosi in particolar modo sull'Italia dei primi decenni del periodo repubblicano e sui suoi stereotipi, esemplificati in particolare dai film "Sedotta e abbandonata" di Pietro Germi e "La ragazza con la pistola" di Mario Monicelli.

Nel pomeriggio del 30 maggio si è svolta la terza sessione del convegno, "Resistenze e Risorsa Patriottica", presieduta da Lutz Klimhammer vicedirettore DHI Roma.

Il primo intervento è stato quello di Eva Pavone, Università di Firenze, su "Il coinvolgimento italiano nella Resistenza francese". Dopo una breve descrizione della resistenza nella Francia metropolitana, la Pavone ha sviluppato un'analisi della partecipazione degli italiani alla lotta contro l'occupazione nazista di Parigi, ponendo in evidenza l'impegno antifascista dell'emigrazione italiana nelle organizzazioni di ispirazione comunista. Fin dal 1942 altre italiane e italiani, organizzati in formazioni autonome, hanno partecipato a una resistenza "civile" di sostegno alla lotta armata e infine alla battaglia per la liberazione della capitale francese.

Articolato e complesso è stato l'intervento di Brunello Mantelli, Università della Calabria, "Tra Althusius e Lassalle: patrioti e monarcomachi nella Resistenza tedesca". L'intervento ha riguardato la particolare posizione della Resistenza tedesca (*Widerstand*) nel contesto delle Resistenze europee. Di conseguenza si è concentrato su quei gruppi, per ovvi motivi minoritari, il cui obiettivo era combattere, e tendenzialmente abbattere, il regime nazionalsocialista, lasciando quindi fuori dal discorso dissidenza (*Opposition*) e non conformismo (*Resistenz*), tipicamente indirizzati contro questa o quella politica del regime. Da questo punto di vista il *Widerstand* tedesco 1933-1945 può essere paragonato solo all'antifascismo organizzato, così come si manifestò in Italia, avendone caratteristiche analogamente minoritarie, dal 1922/26 al 1943, non certo

alla "Resistenza" dei "Venti mesi" successivi alla crisi dell'estate 1943. Mantelli ha ritenuto necessaria la divisione tanto per la Germania nazionalsocialista quanto per l'Italia monarchico-fascista di rispettivi archi temporali poc'anzi richiamati in due sottoperiodi: per la Germania 1933-1938/39 e 1938/39 - 1945, per l'Italia 1922/26-1940 e 1940-1943. I primi caratterizzati da un contesto di sostanziale pace, i secondi definiti da



un quadro bellico generalizzato. Militare contro il proprio governo (di fatto legittimo, anche se l'aggettivo può essere discusso, ma comunque internazionalmente riconosciuto) in un quadro internazionale segnato da una guerra a cui il proprio paese partecipi quale belligerante comporta un salto di qualità del proprio porsi antagonista: significa di fatto augurarsi la sconfitta del proprio Stato, della propria patria, e quindi dover fare i conti con lo



stigma dell'“alto tradimento”. Per il *Widerstand* tedesco si profilava come unica via praticabile per salvare la patria, messa in pericolo dall'avventurismo hitleriano, il tirannicidio, fondato sul recupero della categoria, tanto giuridica quanto etica, dello



“*jus resistendi*”, sviluppato nel basso Medio Evo e poi formalizzato nei secoli XVI e XVII, nel contesto delle guerre di religione, e distillatosi nel pensiero di Giovanni Althusius (1603) e dei monarcomachi (sia evangelici, sia cattolici, ancorché dagli uni e dagli altri diversamente declinato). Obiettivo del *Widerstand* non era certo riportare in vita l'assetto costituzionale weimariano, giudicato praticamente da tutti i suoi membri, ancorché da prospettive tra loro assai diverse, responsabile della crisi del 1930-33 chiusasi con l'arrivo al cancellierato di Adolf Hitler; più che alla democrazia parlamentare pluripartitica essi pensavano, sia pur con accenti non poco differenti, ad una forma istituzionale in cui trovassero spazio sia una rinnovata aristocrazia, sia il mondo del lavoro organizzato, sia le comunità locali e territoriali, in una chiave federalista-corporatista. Quasi un rifarsi sia agli orientamenti di Ferdinand Lassalle sul rapporto tra movimento operaio e vertici dello Stato, sia ai tentativi di dar vita ad una *Querfront* (fronte trasversale) azzardati nel triennio cruciale 1930-1933 e di cui il principale è legato al nome del gene-

rale Kurt von Schleicher. Centrale, però, nel pensiero di praticamente tutti gli esponenti del *Widerstand*, l'idea di rovesciare le idee consuete sugli Stati-nazione, Germania compresa, a favore di soluzioni europee. E questo, in qualche modo, apparentemente lo spirito del *Widerstand* tedesco alle idee trasfuse nel “Manifesto di Ventotene”.

Spunti interessanti sono emersi dalla relazione di Giovanni Cadioli, Università di Padova, “La Resistenza sovietica: identità, ideologie e patrie in guerra nelle terre di sangue degli anni ‘40”. Lo scontro militare tra Esercito rosso e forze dell'Asse è stato il più titanico nella

storia militare dell'umanità. Singole operazioni come quella “Bagration” del 1944 portò i sovietici a distruggere l'equivalente di tutto il contingente tedesco sul fronte occidentale. Questi scontri però ebbero luogo su quelle che lo storico Timothy Snyder ha definito “terre di sangue”, ossia Bielorussia, Ucraina e Russia meridionale — territori sconvolti dalle carestie di inizio anni '30 e poi, come tutta l'URSS, dalle Grandi purghe —, ma anche Polonia orientale e Repubbliche Baltiche, vittime dell'aggressione staliniana. Proprio su queste terre, dal giugno 1941 in poi, presero piede diversi fenomeni resistenziali: formazioni partigiane fedeli all'URSS, numerosi casi di collaborazionismo con le forze tedesche e movimenti che prima collaborarono con i tedeschi per poi tornare ai sovietici o che invece li combatterono entrambi. Questi vari movimenti resistenziali propugnarono ideologie talvolta chiaramente definite, talvolta vaghe e fecero riferimento ad identità ed idee di patria antitetiche. La loro storia rispecchia la più ampia storia dell'Europa centro-orientale nell'“età degli estremi” hobsbawmiana. (Rosina Zucco)



I prigionieri di guerra italiani in mano agli Alleati occidentali: cosa cambia dopo l'8 settembre 1943

di Flavio Giovanni Conti

Nell'ambito delle numerose iniziative organizzate da enti istituzionali e accademici per la ricorrenza degli ottant'anni dall'8 settembre 1943 si è svolto a Roma, il 5 giugno 2024, il convegno dal titolo "*I prigionieri di guerra italiani in mano agli Alleati occidentali: cosa cambia dopo l'8 settembre 1943*", che ha avuto il merito di porre l'attenzione su un argomento di grande interesse e rilevanza. Il convegno è stato promosso dalla ANRP, che celebra quest'anno il 75° anniversario del riconoscimento in Ente Morale.

In quale misura incisero le conseguenze dell'armistizio sulla sorte di una considerevole parte di prigionieri di guerra italiani, oltre mezzo milione,

è un tema rilevante al quale non era stata ancora dedicata un'analisi specifica, che tenesse conto delle ampie e complesse interazioni di fattori politici e diplomatici, militari e umani, e che, soprattutto, sollecitasse il confronto tra diversi studi e studiosi, impegnati da tempo nella ricostruzione delle varie realtà di prigionia, alcune delle quali poco conosciute. I prigionieri in mano agli alleati occidentali subirono vicissitudini e trattamenti molto differenziati, furono detenuti in campi sparsi nei vari continenti, e non in tutti i casi le loro vicende sono state ricostruite in modo esauriente, restano ancora settori meritevoli di approfondimento o di nuove indagini.



Il progetto di studio presentato dall'Associazione su questi temi, ideato e organizzato dall'autore di questo articolo (Flavio Giovanni Conti, storico e dirigente nazionale dell'ANRP), ha ottenuto l'approvazione e un finanziamento del Ministero della Difesa e il patrocinio della "Struttura di missione anniversari nazionali ed eventi sportivi nazionali e internazionali" presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il valore del progetto è stato individuato nell'esigenza di dare un adeguato spazio alla prigionia in mano alleata, diffondendone la conoscenza oltre il ristretto ambito degli esperti; di dare voce alle storie dimenticate

alla ricerca storica. Luciano Zani, vicepresidente dell'ANRP, già docente di Storia contemporanea alla Sapienza Università di Roma, ha quindi illustrato i progressi compiuti dalla storiografia in questo campo, dalla prima pubblicazione sistematica di circa quarant'anni fa ai lavori più recenti, e ha svolto il ruolo di coordinatore degli interventi.

Un duplice e importante significato ha avuto la relazione del Gen. Diego Paulet, che ha presenziato in veste di capo dell'Ufficio per la Tutela della Cultura e della Memoria della Difesa, ma anche in quanto figlio di un ex prigioniero degli Alleati. Oltre ad esplicitare il compito svolto dall'Ufficio da lui



di molti militari italiani; di fornire un quadro aggiornato degli studi, anche attraverso il confronto delle varie ricerche, con l'obiettivo di indicare e incentivare alcuni indirizzi di indagine in questo campo.

Hanno partecipato al convegno figure istituzionali e storici impegnati da anni nello studio della prigionia dei militari italiani nella seconda guerra mondiale. Ha portato i saluti dell'Associazione ai partecipanti ai lavori il presidente onorario Enzo Orlanducci, che ha ribadito l'impegno dell'associazione nel mantenere viva la memoria dei reduci della prigionia e dell'internamento, soprattutto attraverso un attivo e concreto sostegno

diretto, ha infatti ricordato l'esperienza del padre Walter, sergente autiere, prigioniero detenuto negli Stati Uniti a Camp Sidney in Nebraska, sottolineando i vari aspetti di quella prigionia, amari ma anche positivi, grazie al buon trattamento riservato dagli americani ai militari italiani.

Il quadro complessivo dei rapporti tra Italia e Alleati occidentali sulla questione dei prigionieri di guerra italiani è stato delineato dallo scrivente, Flavio Giovanni Conti, nella relazione introduttiva. La gestione del problema dei prigionieri ha subito, nel corso della guerra, un'evoluzione dagli esiti inattesi e poco favorevoli ai militari in mano alleata. Ciò appare evidente nei vari passaggi che



scandirono gli eventi, a partire dalle vicende belliche della primavera del 1943 in Africa settentrionale e successivamente in Sicilia, quando gli Alleati illusero i prigionieri con allettanti promesse di imminente liberazione, che non vennero mantenute. In seguito, nei due Armistizi del settembre 1943, la questione dei prigionieri italiani non fu neanche inserita. La cobelligeranza, poi, fu un vuoto termine, che non solo non comportò la liberazione dei prigionieri, ma nemmeno un cambiamento del loro status. Si arrivò, infine, all'avvio del programma di cooperazione, mai approvato ufficialmente dal governo italiano, che sancì definitivamente la mancata restituzione e permise l'utilizzo dei prigionieri, da parte degli Alleati, come lavoratori a basso costo in attività anche vietate dalla Convenzione di Ginevra del 1929. L'ambiguo comportamento del governo italiano circa la cooperazione, di fatto accettata, contribuì a creare incertezza, dissidi e contrasti tra i militari detenuti nei cinque continenti. Furono dunque i nuovi rapporti internazionali in cui si venne a trovare l'Italia dopo l'Armistizio a determinare le condizioni e il protrarsi della prigionia.

La maggior parte dei prigionieri, 316.000, aderì al programma di cooperazione; 124.000 furono comunque utilizzati in lavori nei campi; 52.000 si rifiutarono di collaborare con motivazioni varie, non solo di carattere politico. Tra gli alleati, gli americani mostrarono un atteggiamento più favorevole verso i prigionieri italiani, mentre gli inglesi mantennero una posizione più rigida, che prevalse poiché il Mediterraneo era riconosciuto come zona di interesse inglese. I francesi, memori della "pugnata alla schiena", non fecero distinzione tra prigionieri cooperatori e non cooperatori e obbligarono tutti a lavorare. Questi diversi atteggiamenti diedero origine ad esperienze di prigionia anche molto distanti tra loro, che sono state oggetto di approfondimenti nel corso del convegno.

Giuseppe Conti, esperto di storia mi-

litare, già docente presso la Sapienza Università di Roma, ha preso in esame l'azione svolta dopo l'8 settembre dal governo e dai comandi militari italiani in favore dei prigionieri italiani in mano alleata. L'obiettivo era quello di ottenere la modifica dello status e la liberazione del maggior numero di soldati possibile, ufficiali e militari di truppa, in modo da avere un serbatoio al quale attingere per la formazione di reparti da impiegare nella Guerra di Liberazione al fianco degli Alleati. Protagonisti in questa opera furono gli Stati maggiori delle tre forze armate. Un ruolo particolare fu giocato dal maresciallo Giovanni Messe, dalla metà di novembre nuovo Capo di Stato maggiore generale, reduce della prigionia in Inghilterra insieme ai generali Paolo Berardi e Taddeo Orlando, che assunsero la carica, rispettivamente, di nuovo capo di Stato maggiore dell'esercito il primo, il secondo di sottosegretario e poi di ministro della Guerra.

Gli sforzi messi in atto nel corso di 18 mesi di co-



belligeranza non portarono tuttavia alla modifica dello status, né all'impiego di prigionieri nella quantità sperata dagli italiani; un insuccesso che si affiancava a quello relativo all'impiego di reparti regolari e di partigiani, e che, in definitiva, significava il fallimento di un progetto più ampio: il tentativo messo in atto da governo, militari, diplomazia italiani di utilizzare la partecipazione alle operazioni per ottenere sul campo il riscatto del nostro Paese.

Gli Alleati da parte loro, da un lato ri-



tenevano utile impiegare i prigionieri italiani come forza lavoro, e continuarono a farlo per tutta la durata della guerra, in deroga ai dettami della Convenzione di Ginevra, dall'altro, ha concluso il prof. Giuseppe Conti, non avevano alcun interesse a valorizzare eccessivamente il contributo operativo che gli italiani avrebbero potuto spendere al momento della firma del Trattato di pace.

Nei successivi interventi, basati su studi relativamente recenti che rappresentano imprescindibili punti di riferimento storiografici sui relativi argomenti, l'attenzione è stata posta sul modo in cui le diverse nazioni alleate affrontarono la questione dei prigionieri italiani, in particolare dopo l'8 settembre, e sul trattamento che riservarono loro nei vari luoghi di detenzione.

Isabella Insolubile, docente presso l'Università Mercatorum, dopo aver espresso il suo accordo con le analisi storiche generali delineate nelle precedenti relazioni, ha esaminato l'esperienza dei quasi 400.000 prigionieri in mano inglese. Il 25 luglio e ancor più l'8 settembre fu uno shock per i prigionieri. La loro prima speranza fu quella di tornare a casa e comunque di non essere più considerati prigionieri. Il fallimento di queste aspettative generò grande delusione e tensioni nei campi. I prigionieri, in realtà, furono sacrificati in cambio della concessione della cobelligeranza, ha sottolineato la relatrice.

Circa 240.000 prigionieri furono detenuti in Sud Africa, Kenia, Australia, India e in altri paesi del Commonwealth. In Gran Bretagna ne furono inviati ben 158.000, in grande maggioranza soldati e sottufficiali, allo scopo di impiegarli come lavoratori, soprattutto in agricoltura. Il loro contributo all'economia britannica fu infatti significativo, tanto che furono rimpatriati molto dopo la fine della guerra, dopo il loro utilizzo nell'ennesimo raccolto del 1946.

La maggior parte dei prigionieri accettò di cooperare, sperando in un pronto rimpatrio. Il loro trattamento da parte degli inglesi, tranne poche eccezioni, fu conforme alle norme della Convenzione di Ginevra, sia per il vitto che per l'alloggiamento, le attività intellettuali e ricreative. Vi furono tuttavia delle eccezioni, in India, ad esem-

pio, le condizioni dei prigionieri italiani furono più difficili, sia per motivi ambientali, che per i dissidi politici insorti tra gli stessi prigionieri. Nei vari paesi del Commonwealth le esperienze di prigionia furono molto diverse e richiederebbero di essere approfondite in modo ancora più dettagliato e sistematico.

Nel successivo intervento è stato trattato dal sotto-

I PRIGIONIERI DI GUERRA ITALIANI IN MANO AGLI ALLEATI OCCIDENTALI: COSA CAMBIA DOPO L'8 SETTEMBRE 1943

mercoledì 5 giugno 2024
ore 10.00-13.00
Sala Conferenze ANRP
Roma, Via Labicana, 15

- Saluti intrazionali
- *Indicazioni di salute e risolti del padre prigioniero negli Stati Uniti*
Gen. D. Diego Paoletti - Capo dell'Ufficio per la Tifologia della Cultura e della Memoria della Difesa

- I prigionieri di guerra italiani e gli Alleati occidentali. Un quadro generale
- *I prigionieri di guerra italiani in mano americana*
Dott. Mario Giovanni Conti - medico e cappellaio

- I prigionieri di guerra italiani in mano alleata: tentativi di combattimento e indulti
Prof. Giuseppe Conti - gli docenti di storia contemporanea e di storia militare, Sapienza Università di Roma

- Gli italiani prigionieri del Commonwealth. Focus sul Regno Unito e tentativo di ricerca
Prof.ssa Isabella Insolubile - docente di storia contemporanea, Università Mercatorum

- "80 anni di storia pagata". Prigionieri italiani nei campi forzati, 1943-1946
Prof. Emanuele Sica - History Department, Royal Military College of Canada, Kingston

28 settembre 1943 più di mezzo milione di militari italiani, catturati prigionieri in Africa, erano già nelle mani degli Alleati occidentali. Con la stipulazione dell'armistizio per le sorti di questi prigionieri il comando, creato da Mario Giovanni Conti, decise di dare una risposta a queste domande attraverso l'analisi di un'ampia sfera di temi, dai rapporti tra Italia e Alleati dopo l'armistizio, al confronto tra i diversi trattamenti che riservarono ai prigionieri italiani i governi inglese, francese e americano, all'alloggiamento dei prigionieri nei vari campi quasi in cinque continenti.

scritto il tema dei 125.000 prigionieri italiani in mano americana, di cui 51.000 internati negli Stati Uniti. Gli altri circa 75.000 prigionieri detenuti dagli americani furono utilizzati in Africa settentrionale, poi in Francia e in Germania. Molti prigionieri, infatti, seguirono le truppe alleate in questi due paesi, in prossimità del fronte, decisione in contrasto con le norme della Convenzione di Ginevra del 1929.

Nei campi di detenzione degli Stati



Uniti l'8 settembre causò tensioni e contrasti tra i prigionieri fascisti e non fascisti, acuiti in seguito anche dall'ambigua posizione del governo italiano circa la cooperazione con l'ex nemico, che portarono a una frattura traumatica tra chi decise di collaborare e chi si rifiutò di farlo, con motivazioni anche divergenti.

Circa 35.000 prigionieri aderirono alla cooperazione, tra i restanti non vi erano solo fascisti, ma anche comunisti, socialisti, repubblicani e coloro che semplicemente non si riconoscevano nel governo Badoglio e nella monarchia. I prigionieri cooperatori fornirono un notevole aiuto all'economia americana in un momento di carenza di manodopera dovuta all'impiego dei giovani nelle attività belliche.

Nel complesso i prigionieri italiani negli Stati Uniti furono certamente i più "fortunati" dal punto di vista del trattamento materiale, in virtù degli alti standard di vita americani, ma anche di quello spirituale, grazie al sostegno di milioni di italoamericani e della Chiesa cattolica americana. Furono, tra l'altro, anche i primi a rimpatriare. In qualche caso tuttavia, come ad esempio nel campo di Herford, in Texas, gli americani non rispettarono sempre le norme della Convenzione di Ginevra e per alcuni mesi affamarono letteralmente i prigionieri per convincerli ad aderire alla cooperazione. In conclusione, la gestione dei prigionieri italiani da parte degli Stati Uniti deve essere considerata all'interno della più vasta prospettiva politica americana di inserimento dell'Italia nella sfera occidentale nel dopoguerra.

Emanuele Sica, docente presso il Royal Military College of Canada, a Kingston, ha infine presentato un quadro della prigionia di militari italiani in mano francese. Ha ricordato che circa 37.500 soldati italiani finirono nei campi di prigionia gollisti francesi in Africa settentrionale (Tunisia, Marocco e Algeria), per la maggior parte provenienti dalla disintegrazione della Prima Armata Italiana in Tunisia nel maggio 1943, ma anche dall'occupazione alleata della Sicilia con l'Operation Husky del luglio-agosto 1943.

L'esperienza dei prigionieri italiani nei campi francesi fu da subito molto dura, con marce forzate attraverso il deserto e continue vessazioni da parte delle guardie carcerarie, membri delle truppe coloniali francesi, quali Goumiers marocchini o Tirailleurs senegalesi, spesso aizzati dai loro ufficiali. I sedici campi di prigionia, ricavati per lo più da vecchie caserme o da altri edifici fatiscenti, ma anche da

prefabbricati, divennero luoghi insalubri, con condizioni igienico-sanitarie insufficienti che favorirono non di rado epidemie e un tasso di mortalità superiore (3.000 decessi, pari all'8% del totale) a quello degli altri campi alleati.

Al netto delle oggettive condizioni di vita nelle colonie francesi, la difficile prigionia degli italiani in Nord Africa fu anche il risultato della complessa relazione tra gli Alleati, con la Francia che insistette per ragioni di prestigio nell'ottenere i "suoi" prigionieri quale merce di scambio, e l'Italia nella posizione precaria di paese cobelligerante che non poté curare appieno gli interessi dei suoi soldati in cattività. La situazione migliorò progressivamente grazie all'appianamento delle relazioni tra Italia e Francia, frutto anche del grande lavoro dell'ambasciatore italiano a Parigi Giuseppe Saragat. Il grosso dei rimpatri iniziò a dicembre 1945, gli ultimi prigionieri sarebbero rientrati nel novembre 1946.

Con i loro interventi i relatori hanno fornito approfondite e articolate risposte alla domanda centrale che ha animato il convegno, riguardante le ripercussioni dell'armistizio dell'8 settembre 1943 sulla sorte dell'oltre mezzo milione di prigionieri italiani in mano inglese, americana e francese. Si può dire, in conclusione, che gli studiosi hanno dato una concorde valutazione degli eventi storici, sostenendo che l'Armistizio non incise in modo sostanziale nel modificare e tanto meno migliorare le condizioni dei prigionieri di guerra italiani detenuti dagli Alleati occidentali. Anche per la pressione di Inghilterra e Francia, le nazioni alleate scelsero di lasciare sospesa la questione, di non attuare la liberazione immediata o graduale dei militari catturati, di non mutare a tutti gli effetti lo stato degli ex nemici, sfruttando l'ambiguità della posizione dell'Italia, paese sconfitto seppur cobelligerante, e non ancora sollevato a livello di vero alleato. Come è ampiamente emerso dagli interventi, la decisione di mantenere in condizioni di prigionia l'enorme massa di militari italiani fu dovuta principalmente a motivazioni di carattere economico, al vantaggio di utilizzare la forza lavoro dei prigionieri in vari settori produttivi, in tempi di carenza di manodopera.

Al convegno ha partecipato un qualificato e nutrito pubblico in presenza nella sede della ANRP, l'evento è stato seguito anche a distanza in diretta su un canale telematico (con alcune connessioni dall'estero), la registrazione dell'evento è ora disponibile sul sito di YouTube, a questo link: <https://youtu.be/v6X2rzXbuLs>



La Regia Aeronautica nella Campagna di Russia (1941-1943)

di Giulio Marsili

È un capitolo poco conosciuto della centenaria storia dell'Arma Azzurra quello che hanno scritto piloti e specialisti della Regia Aeronautica al seguito del Corpo di Spedizione Italiano e dell'Armata Italiana in Russia. Una missione raccontata

dal tenente colonnello medico Paola Verde e dal giornalista storico Vincenzo Grienti dopo quattro anni di ricerche negli archivi pubblici e privati. Tutto pubblicato in un libro edito da Rivista Aeronautica e presentato il 14 maggio scorso nella sede dell'ANRP, a Roma, durante un dialogo tra gli autori, lo storico Luciano Zani, vicepresidente dell'ANRP, e il generale Mario Arpino, già capo di stato maggiore della difesa e dell'Aeronautica Militare. Un volume che ripercorre non solo il contesto politico della Seconda guerra mondiale, ma anche lo scenario nel quale maturò l'impegno della Regia Aeronautica sul fronte orientale dal 1941 al 1943. "È uno dei libri tra i più richiesti dal pubblico proprio perché colma un vuoto storico e aggiunge dettagli originali e importanti - ha spiegato il colonnello pilota Nicola Gigante, capo ufficio editoria dello Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare nel suo saluto ai partecipanti -. Questo lavoro coniuga il rigore della ricerca scientifica al linguaggio storico-divulga-

Nel libro di Paola Verde e Vincenzo Grienti la storia poco conosciuta degli uomini in uniforme azzurra impegnati sul fronte orientale durante la Seconda guerra mondiale. Oltre alle loro coraggiose imprese, viene approfondita la condizione dei prigionieri rimasti in terra sovietica. Un interessante "corollario" della mostra e del convegno sulla Campagna di Russia tenutosi il 17 aprile u.s.

tivo. Non a caso scorrendo le pagine di questo libro si possono trovare, oltre alle fonti d'archivio, molteplici forme di narrazione che vanno dall'intervista agli articoli dei giornali dell'epoca, alle fotografie, molte delle quali, custodite nella fototeca dello Stato

Maggiore Aeronautica".

Attraverso i diari storici, le relazioni missione, i promemoria e le biografie dei piloti che parteciparono alla Campagna di Russia i due autori scattano la fotografia di uno dei capitoli meno conosciuti dell'Operazione Barbarossa dove gli uomini in uniforme azzurra diedero prova di coraggio ed eroismo in un ambiente ostile tanto per il nemico che per le condizioni climatiche. Non solo, Verde e Grienti, partendo dai documenti di Superaereo conservati nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Aeronautica e scandagliando il "fondo epurazioni", le relazioni sulle operazioni belliche (1940-1943) e i fondi dell'Archivio Centrale dello Stato, restituiscono uno spaccato importante sul fronte degli Internati Militari Italiani della Regia Aeronautica.

"Un lavoro originale e inedito che colma un vuoto nel vasto repertorio della storiografia legata alla campagna di Russia puntando a valorizzare innan-



zitutto l'enorme patrimonio documentale nazionale – ha sottolineato lo storico Luciano Zani -. Dal volume non emergono solo le difficoltà legate alle condizioni climatiche e al territorio che oggettivamente resero difficili le operazioni di trasferimento dei nostri contingenti così come viene descritto dallo stesso generale Giovanni Messe, al comando del CSIR, dal giugno 1941, ma i due autori approfondiscono le azioni dei gruppi, le squadriglie, i dettagli relativi ai protagonisti, soprattutto quando caduti in azione o dispersi. A questo si aggiungono le schede dei velivoli italiani e sovietici che si scontrarono nei cieli di Russia e un'ampia appendice con interviste, appro-



sovietica che nella prima fase della guerra poté fare molto poco per via delle distruzioni subite nei campi volo, forse un po' troppo avanzate verso occidente e quindi colti di sorpresa dai bombardamenti tedeschi. A questo c'è anche da aggiungere che senza le cospicue forniture di velivoli da parte della Gran

Bretagna e degli Stati Uniti i russi avrebbero potuto fare, come si è visto, non molto sul fronte della guerra aerea. Prima dell'ingresso nel conflitto l'URSS poteva contare una trentina di squadre aeree e quasi 120 stormi, oltre che a un centinaio di squadriglie autonome: in tutto circa 3-4.000 apparecchi. Stalin aveva però dichiarato la sua intenzione di raggiungere circa 10.000 aerei tra prima linea e riserva. Una considerazione, questa, che va fatta alla luce di quelle attività aeree di guerra che furono compiute dalla Regia Aero-



fondimenti e le mappe degli aeroporti dai quali decollarono i velivoli della Regia Aeronautica”.

Alla ricostruzione delle operazioni che culminarono nel tragico ripiegamento di cui molto si è scritto e detto “si aggiungono le storie dei piloti che combatterono sul fronte sovietico e non tornarono più – ha aggiunto Zani -. Indimenticabile è la storia del generale Enrico Pezzi e del capitano Giorgio Iannicelli, così come le vicende del capitano Enrico Meille, del capitano Loris Nannini, del futuro generale Ernesto Caprioglio, ma anche di Adrio Gismondi e molti altri sopravvissuti alla neve, al freddo, alla prigionia”.

Gli uomini e i mezzi del Corpo Aeronautico italiano, sebbene aggregato alla Luftwaffe, in un primo momento non mancarono di fronteggiare un'aviazione

navantica che, come ha spiegato il generale Mario Arpino, ebbe una superiorità sia di uomini che di mezzi: “Anche ricordando i frammentati discorsi dei veterani, almeno nella parte iniziale era senz'altro vero anche per l'aspetto tecnico-operativo. A differenza di quanto (non molti mesi prima) era accaduto nella disastrosa spedizione in Belgio, in Russia nei primi mesi abbiamo accumulato vittorie – ha detto Arpino, la cui intervista è pubblicata nel libro di Grienti e Verde -. Eppure gli uomini erano gli stessi che rispondevano ai nostri standard di allora, con il medesimo, mediamente scarso, addestramento al combattimento ed in alcune forme di volo, allora poco curate. Una prima differenza, però, la facevano gli aerei: non più CR-32 e G-50, ma solidi MC-200. In Russia c'erano poi



parecchi reduci che avevano combattuto pochi anni prima in Spagna e conoscevano bene i punti deboli dell'Aviazione sovietica in termini di mezzi e di addestramento – spiega Arpino -. Sulla Manica, invece, avevamo avuto di fronte i piloti inglesi, gli Hurricane e gli Spitfire, le operazioni notturne ed il maltempo. Il tutto non compatibile con il nostro addestramento, i nostri biplani ed i tipo di impiego coordinato che ci chiedevano i tedeschi. In Russia, almeno all'inizio, avevamo di fronte un sistema già visto, che conoscevamo bene, decisamente inferiore al nostro sotto vari aspetti. Fattore importante, operavamo quasi esclusivamente sopra l'area tenuta dalle nostre forze terrestri, quindi per lo più su territorio amico”.

Nella prima fase del conflitto, dunque, dalla costituzione del CSIR in poi, piloti ed aerei, sia per addestramento che per capacità tecnico-operative, nei cieli erano di gran lunga superiori all'aviazione dell'URSS: “Piloti come Biron, Miani ed altri del 22° Gruppo che avevano combattuto in Spagna si trovavano ora di fronte gli stessi mezzi e gli stessi piloti che avevano già battuto pur volando con i modesti CR-32 della Cucaracha – ha sottolineato Arpino -. All'inizio l'inverno non si era ancora affacciato e gli MC-200 Saetta rispetto al CR-32 rappresentavano, anche se con l'abitacolo scoperto, un notevole progresso. E' vero che gli aerei sovietici si presentavano in numero superiore, ma erano pur sempre, almeno in questa fase iniziale, quelli già incontrati in Spagna. In uno dei primi scontri, forse proprio il primo,

i nostri avevano abbattuto, senza subire perdite, sei caccia e due trasporti”. Era stato proprio questo combattimento a scatenare la fantasia di Bepi Biron, in seguito istruttore ed esaminatore di volo strumentale del giovane Arpino e dei suoi compagni di corso, ad ispirargli il disegno del distintivo del 22° Gruppo. Un risultato emblematico della consapevolezza di superiorità che inizialmente rendeva baldanzosi i nostri piloti. Uno spaventapasseri che si “fumava” con la pipa sei stelline rosse, ossia i caccia sovietici abbattuti, che da quel giorno cercarono di evitare lo scontro: “La prima e più diretta esperienza che i nostri piloti hanno fatto venendo sul fronte orientale è stata la difficoltà delle rotte e la immensità del Paese, due cose non precisamente fatte per andare d'accordo – ha spiegato il generale Arpino durante la presentazione del libro di Verde e Grienti -. Difficoltà delle rotte data dalla uniformità del paesaggio, pianura appena interrotta da un avvicinarsi monotono di lievi ondulazioni dal corso di fiumi tutti uguali perché volta a volta immensi e minuscoli, scorrenti come sono senza alcuna guida in terreni di pendenza, a seconda del capriccio delle nubi più o meno cariche di pioggia: venti fortissimi, tesi, insidiosi, difficili da osservare e da giudicare per la direzione e la intensità, data la mancanza dei punti di riferimento a terra, che comportano angoli di correzione per la deriva enormi. Città, come i paesi, tutte uguali, tutte sparpagliate disordinatamente per la pianura, assai simili per il loro aspetto alle così dette città Abissine prima della nostra occupazione”.



La seconda esperienza sottolineata anche dal capitano pilota e cronista Enrico Meille nelle sue corrispondenze giornalistiche fu “la diversità della guerra di Russia rispetto a tutte le altre che la Regia Aeronautica si è trovata a combattere nei diversi fronti a partire dalla Spagna, passando per l’Africa Orientale, la Libia e la Battaglia d’Inghilterra, così come lo scenario del Mediterraneo e di Malta”. Inoltre, “il sopraggiungere dell’inverno russo ha senz’altro reso difficoltose le operazioni, in alcuni periodi addirittura azzerandole, già prima della trasformazione del CSIR in ARMIR. Tuttavia, altri fattori concomitanti hanno pesato sulla svolta negativa del Corpo Aereo – ha avuto modo di spiegare Arpino -. Se all’inizio la guerra lampo di Hitler aveva funzionato, prendendo in contropiede l’Urss mentre aveva da poco avviato la ristrutturazione delle forze ed il forte potenziamento, anche con l’aiuto statunitense, della propria industria bellica e pesante, l’enorme macchina della mobilitazione era divenuta ben presto efficiente ed inarrestabile.

Proprio all’ambiente ostile e agli aspetti medici e sanitari è dedicato un capitolo mai scritto prima e frutto di un approfondimento che tocca vari ambiti: “Dalle pomate utilizzate per non congelare volto, mani e piedi visto che i nostri piloti volavano su velivoli scoperti fino all’equipaggiamento come ad esempio le tute elettroriscaldare” ha spiegato il tenente colonnello Paola Verde che ha messo in evidenza l’importanza delle trenta storie raccolte nel capitolo conclusivo, alcune delle quali mai raccontate e “tratte dai fascicoli personali di aviatori” che, quando non morirono in Russia, si trovarono, dopo il loro rientro in Italia, di fronte a una scelta drammatica: quella di aderire alla Repubblica Sociale Italiana oppure entrare a far parte del Fronte clandestino al fianco degli Alleati per liberare l’Italia dal nazi-fascismo. Tra le storie di questi piloti c’è quella di Francis Leoncini e Carlo Drago, del cronista volante Enrico Meille, del “mago del giocattolo” Alessandro Quercetti e molti altri che diedero il loro contributo alla rinascita dell’Italia e dell’Aeronautica Militare del dopoguerra. “Le operazioni della Regia Aeronautica a cui è dedicato il volume si inseriscono nel contesto storico-politico del tempo e nella più ampia partecipazione italiana nella Campagna di Russia, voluta fortemente da Benito Mussolini e sostenuta da Galeazzo Ciano, ministro degli affari esteri – ha ribadito il generale Mario Arpino durante la presentazione -. La storiografia che ruota attorno alla Campagna di Russia è molto ricca e variegata, ma si concentra soprattutto, date anche le caratteristiche di quel fronte, sulle operazioni condotte dalle

unità del Regio Esercito. Gli autori – ha sottolineato il giornalista e moderatore Marco Ferrazzoli - prendono in esame anche gli aspetti legati ai dispersi e ai prigionieri la cui sorte è rimasta sconosciuta fino ad oggi, nonché le problematiche logistiche in ambiente ostile e non si limita a restituire il quadro delle ricostruzioni fatte in passato da studiosi e storici. Piuttosto è un’opera che offre una lettura completa e articolata di una pagina poco approfondita di storia militare, che nella sua ultima parte propone un’inedita carrellata di ritratti dei protagonisti che aggiunge al lavoro un ulteriore capitolo innovativo ed emotivamente coinvolgente”.



“Raccontare della Regia Aeronautica sul fronte russo è raccontare qualcosa di imperituro, sconosciuto ai più, perché fu un’impresa titanica pur nel suo breve arco di tempo, perché fu una storia di giovani uomini che in condizioni estreme fece fino in fondo il proprio dovere cercando di portare in volo gli aeroplani fino all’ultimo giorno - ha detto il giornalista Vincenzo Grienti -. L’Aeronautica ebbe solo un piccolo contingente a salvaguardia di un fronte vastissimo, in cui cercò di fare tutto quello che era umanamente possibile. Non sono solo i ricordi dei reduci, naturalmente ricchi di pathos, ma



anche i rapporti nei diari storici, per quanto scarni, che ci raccontano delle fatiche improbe di quegli uomini, pronti ad atterrare su qualunque terreno, in qualsiasi condizione meteo, con pochi aerei di cui era quasi impossibile la manutenzione”.

Furono i caccia italiani, ad esempio, “a intervenire al segnale di intervento immediato delle truppe italiane, sono stati i nostri aerei ad indicare la via di uscita alla colonna Chiaramonti assediata, come erano i pochi aerei della Regia Aeronautica ad assicurare ai nostri reparti i collegamenti sul fronte russo, con le strade bloccate dalla rasputiza o dalla neve, fino alla fine andando e tornando dai presidi accerchiati e portando più di venti feriti per volta, dentro gli ultimi S.81 ancora utilizzabili – ha aggiunto il tenente colonnello Verde -. Poi arrivò inclemente la sconfitta, il ripiegamento con i suoi quasi centomila tra morti e dispersi e il piccolo ma al tempo stesso enorme contributo di quegli uomini fu dimenticato, così come si volle dimenticare tutta la Campagna di Russia. Ma la potenza di quei sacrifici, l’inventiva di quei ragazzi, le loro speranze su un futuro radioso fatto di piccole cose, non possono essere dimenticati – aggiunge il tenente colonnello Verde -. E a distanza di tanti anni escono prepotentemente dalle lettere dei piloti scritte velocemente a casa, dai rapporti del medico che si sforza di rendere gradevole l’acqua sterilizzata di un fiume imbevibile usando l’anice, dell’autiere che scopre che se mette il talco nelle ruote l’aria umida non crea aghi di ghiaccio che forano le ruote, dello specialista che in attesa delle stufe Winkler crea con un mantice di maniscalco un riscaldatore per i motori dei Macchi”.

Parole di elogio al lavoro dei due autori sono state espresse dal presidente Gianni Letta, già Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, il quale ha seguito l’intera presentazione del libro soffermandosi presso il Museo degli IMI di via Labicana, vero e proprio punto di riferimento nazionale sulla storia dell’internamento dei militari italiani all’indomani dell’8 settembre 1943.

La partecipazione italiana nella campagna di Russia (1941-1943) fu voluta fortemente da Benito Mussolini e sostenuta da Galeazzo Ciano, ministro degli affari esteri italiano. Il coinvolgimento delle truppe italiane nell’Operazione Barbarossa era dovuta a ragioni di prestigio, ma anche alle preoccupazioni per il futuro assetto post-bellico dell’Europa, oltre che ad ottenere una buona collocazione dell’Italia nello scacchiere politico-internazionale in caso di vittoria dei Paesi dell’Asse. Un’altra let-

tura può essere quella dell’esigenza da parte del duce di restituire il “favore” a Adolf Hitler dopo l’aiuto prestato agli italiani dalle truppe tedesche in Africa settentrionale. Una gratitudine, per la verità, un po’ forzata dato il differente peso delle due forze alleate in campo contro i britannici sullo scenario operativo desertico nord-africano. Alla base del coinvolgimento italiano nella campagna militare contro l’Unione Sovietica c’era anche un carattere prettamente politico: la necessità del regime fascista di essere parte attiva nella lotta antibolscevica più volte rimarcata nelle sedi istituzionali e attraverso la propaganda. Per tale ragione Mussolini spinse per andare a fianco della Germania nazista in quella che doveva essere una guerra di breve durata e che invece si dimostrò intensa e sfiancante sia per gli invasori italo-tedeschi che per i sovietici costretti a difendersi. I generali germanici erano contrari all’impegno italiano in Russia e anche gli alti comandi militari italiani giudicavano lo sforzo sul campo non solo una dispersione di forze, ma la via per un possibile indebolimento dell’esercito chiamato a fornire un consistente apporto all’avanzata e all’occupazione. Tutte resistenze che vennero superate con la scelta del führer di far partecipare l’alleato alla Campagna. Così il 10 luglio 1941 iniziò il dispiegamento in Unione Sovietica dei 62mila soldati del CSIR, il Corpo di Spedizione Italiano in Russia. Il trasporto delle tre divisioni avvenne per tramite ferrovia e il comando venne affidato al Generale Giovanni Messe, considerato anche dagli Alleati uno dei migliori ufficiali italiani. La mobilitazione venne effettuata nel periodo estivo, ma le difficoltà di tipo logistico e strutturale emersero immediatamente: equipaggiamento non adeguato, mezzi non sufficientemente dotati di una capacità operativa tale da permettere il raggiungimento degli obiettivi, scarso supporto da parte degli alleati tedeschi. Fattori, questi, che si ripercuoteranno anche sulla Regia Aeronautica chiamata ad appoggiare le forze terrestri .

E’ proprio quest’ultimo aspetto, cioè l’impegno e l’impiego del Corpo Aeronautico Italiano nel CSIR prima e nell’ARMIR poi, che intende approfondire la ricerca, concentrandosi sul contesto operativo, sulle relazioni tra gli alleati germanici, sugli uomini e i mezzi, sulle difficoltà e le imprese compiute dagli uomini della Regia Aeronautica. Essi furono chiamati ad operare in un ambiente palesemente ostile per clima, condizioni logistiche e organizzative e capacità tattica e strategica del nemico in fase difensiva e di attacco a sorpresa.



Festival Dantesco nell'Universo concentrazionario

di Francesca Berdini

Dal 12 al 19 maggio 2024 si è svolta la quattordicesima edizione del Festival Dantesco, manifestazione che dal 2010 promuove l'incontro fra arti performative e opera dantesca attraverso video, mostre, riunioni, spettacoli, rubriche social, residenze artistiche e presentazioni di libri.

gos, 2022. In entrambe le occasioni si è parlato molto dell'ANRP e del lavoro di ricerca, archiviazione e memoria che promuove. Il tutto si è svolto in un'atmosfera frizzante di scambio e curiosità. Presso la sede dell'ANRP, sono intervenuti Chiara De Vecchis, responsabile editoriale dell'AIB - Associazione Italiana Biblioteche, Paolo Pasquini, di-



La manifestazione si è svolta fra Roma, Varese e Bastia Umbra e, nell'ambito culturale e artistico in cui opera, quest'anno si è arricchita di un approfondimento storico particolare venendo ospitata, giovedì 16 maggio, nella sede del Museo dedicato agli Internati Militari Italiani, presso la sala conferenze dell'ANRP.

L'incontro di giovedì è stato preceduto da quello del 12 maggio, nella Biblioteca Generalizia del Centro Studi Storici PP. Barnabiti, dove, nel contesto del gruppo di lettura della stessa, sono intervenute le consigliere nazionali dell'ANRP Monica Calzolari e Rosina Zucco per approfondire il libro, pubblicato dall'ANRP, *Dante autore e maestro degli Internati Militari Italiani nell'inferno del Terzo Reich*, a cura di Monica Calzolari, edizioni Novalogos.

rettore artistico del Festival Dantesco, Donatella Bellardini, Bibliotecaria e Archivista Responsabile del Centro Studi Storici Padri Barnabiti, e Federica Scargiali, Bibliotecaria dell'ANRP. Il pomeriggio si è aperto con un dibattito sull'Internamento coatto e su quanto Dante Alighieri,

avendo conosciuto l'esilio e la sofferenza che ne consegue, sia diventato un modello per chi ha vissuto nell'Universo concentrazionario profonde sofferenze e momenti bui.

Il libro facendo parte della collana "La memoria e le fonti. Identità e socialità", curata dall'ANRP, ci offre le riflessioni di alcuni studiosi sulla presenza del sommo Poeta fra gli Internati Militari Italiani.

Le *Lecturae Dantis*, come ci ricorda Anna Maria Isastia, storica e consigliera nazionale dell'ANRP nella prefazione al libro, furono tra le attività culturali cui si dedicarono molti IMI per cercare di elevare la vita intellettuale e contrastare l'abbruttimento dello spirito che poteva derivare dalla fame, dal freddo, dalle malattie e dal quel profondo dolore per la mancanza delle proprie famiglie.

Partendo dalla lettura del libro sopra citato, si sono toccati i temi della divulgazione, conservazione e diffusione della memoria storica di chi ha

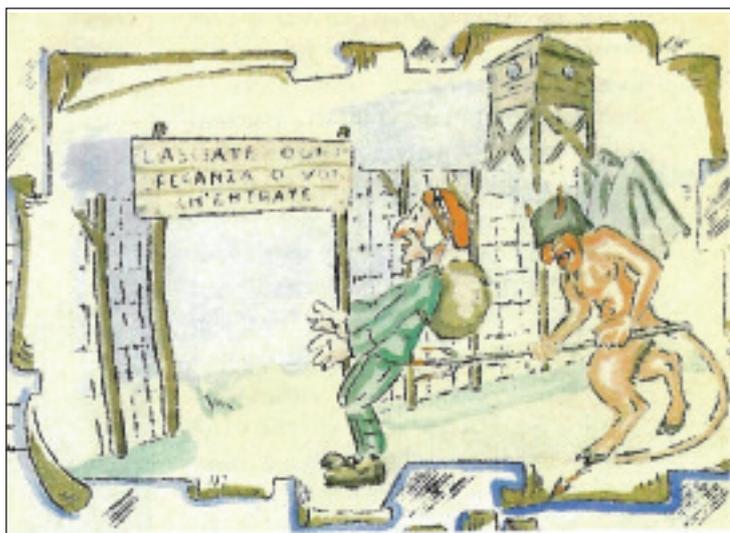


Enrico Zampetti scrive:

Io non ho nulla da nascondere delle poche cose che costituiscono tutto il mio corredo (due terzi di uno zaino). Ho soltanto paura che mi tolgano il diario, non perché ci sia nulla di proibito, ma perché il miglior sistema di censurarlo è quello di togliermelo.

E Roberto Rebora:

*Non forte il vento ha nascite lontane.
Lento il suo volto tocca la guancia
Con amore imprevisto.
Un ramo spezzato
dentro al cuore mollemente casca
tra immagini apparse
suscitando parole concitate
e invisibili corse. Impietrisce la luna
sovrastando l'avanzare notturno.
Poco fa una voce avvertita
dai tronchi remoti.*



vissuto la tragedia della guerra e di quanti si sono battuti per la libertà e per la democrazia. Tematiche queste che sono le fondamenta, i pilastri su cui poggia tutto il lavoro dell'ANRP, per ricostruire il passato e progettare nel presente un futuro basato sul rispetto del singolo e della collettività.

E' stato molto toccante sentire le parole di Enrico Zampetti e le poesie di Roberto Rebora, attraverso l'intervento di Monica Cerroni, che, con una lettura lieve e delicata di alcune pagine contenute nel libro, *Dante autore e maestro degli Internati Militari Italiani nell'inferno del Terzo Reich*, ha trasportato tutti nel mondo buio e gelido dei campi di internamento.

L'uno affidandosi alla prosa l'altro alla poesia, esprimono entrambi la loro sofferenza, le tenebre di una condizione inumana di vita, dove importante è non essere ridotti al silenzio, quel silenzio che ricade mollemente nel cuore. E non perdere nulla di ciò che accadeva, non perdere il diario; torna l'importanza della propria voce come memoria. L'incontro si è chiuso con la promessa di creare contenuti video per la prossima edizione del Festival, nello specifico un "corto", a cui collaborerà Stefania Botti, molto attiva nell'ambito di questi temi legati in modo specifico all'importanza dell'immagine per trasferire ai giovani la memoria degli eventi storici che hanno segnato indelebilmente le coscienze di una intera generazione.

L'altro lager: Guareschi nelle galere repubblicane

di Marco Ferrazzoli

Il figlio Alberto è il curatore del saggio "Caro Nino ti scrivo. Giovannino Guareschi in carcere", dove racconta la seconda e per certi versi più dolorosa detenzione che lo scrittore subì per mantenere fede al proprio onore e alla parola data. Dopo la prigionia subita nei lager tedeschi e polacchi per aver rifiutato di combattere con i nazi-fascisti, giunse infatti in Repubblica la condanna per la pubblicazione, sul settimanale Candido, di due lettere attribuite ad Alcide de Gasperi nelle quali si sollecitavano gli alleati a bombardare Roma.

Fu la seconda e per certi versi più dolorosa detenzione che Giovannino Guareschi, detto Nino in famiglia, subì per mantenere fede al proprio onore ed essere coerente con la parola data: dopo la prigionia subita nei lager tedeschi e polacchi per aver rifiutato di combattere con i nazi-fascisti, giunse infatti la condanna comminata da un tribunale di quella Repubblica che lo scrittore aveva contribuito a salvaguardare aiutando con i suoi geniali manifesti la Democrazia cristiana nelle elezioni del 1948. La vertenza legale era partita proprio dal leader della Dc, Alcide de Gasperi, dopo la pubblicazione, sul settimanale guareschiano Candido, di due lettere nelle quali si sollecitavano gli alleati a bombardare Roma per far insorgere la popolazione contro gli occupanti tedeschi.

Una vicenda fondamentale, della quale si è scritto molto e che ora è possibile approfondire attraverso il saggio curato dal figlio dell'autore di Don Camillo, Alberto Guareschi: "Caro Nino ti scrivo. Giovannino Guareschi in carcere", edito da Rizzoli. Il saggio è una preziosa miniera di aneddoti, informazioni e molte interessanti illustrazioni, basata sull'epistolario tra lo scrittore detenuto nel carcere di San Francesco a Parma, la moglie Ennia, detta letterariamente Margherita, e la cerchia di amici e affetti che gli furono vicini in quella dolorosa contingenza.

Emergono o si confermano, da testi, disegni e fotografie, alcuni elementi essenziali della vita e dell'opera guareschiana. La coerenza, innanzitutto, che lo aveva portato a restare per quasi due anni nei campi di concentramento del Terzo Reich, rifiutando numerose offerte di compromesso e collaborazione per rientrare a casa, dove la moglie lo attendeva con due bambini piccoli; lo stesso rigore nel 1954 lo induce a non incontrare il ministro degli Interni, Mario

Scelba, ambasciatore di de Gasperi che cerca di una soluzione per evitare una detenzione piuttosto imbarazzante per la

Dc e per il suo statista. Si pensi che il Secolo d'Italia, organo dell'Msi, attiva nell'occasione una raccolta di firme al motto di "Guareschi non deve andare in galera", che nonostante la cortina di ostilità e diffidenza che isola il partito raccoglie ben 200 mila adesioni, tra le quali quelle di personaggi illustri come Gino Cervi e Fernandel, rispettivamente interpreti di Peppone e don Camillo nei film ricavati dalla saga del "Mondo piccolo".

Il volume evidenzia poi le palesi ingiustizie subite durante il processo da Guareschi che, nonostante l'"ampia facoltà di prova" promessagli, non ha modo di difendersi davvero e di far valutare l'autenticità delle lettere pubblicate sul Candido, poiché il tribunale stabilisce la colpevolezza del direttore di Candido in base al "luminoso alibi morale" di de Gasperi, stabilendo cioè che il leader democristiano non poteva mentire nel momento in cui asseriva che le missive erano false. Lo scrittore, così come aveva fatto nei lager, rifiuta qualunque mezzo per evitare la pena, anzi rimprovera duramente la moglie nel momento in cui gli giunge la falsa notizia che Ennia ha presentato al suo posto la domanda di grazia.

"Caro Nino ti scrivo" illumina così il Guareschi privato, minuto, che ama, ricambiato, la gente semplice come i collaboratori delle sue attività agricole. Il padre comprensibilmente preoccupato per l'effetto che la carcerazione avrà sulla serenità dei figli. L'uomo Guareschi nel suo complesso, capace di farsi e fare forza anche nei momenti più bui ricorrendo all'arma dell'umorismo che lo ha reso uno degli autori italiani più importanti del '900. E importante tutt'ora, come dimostra la continuità delle uscite saggistiche che lo riguardano: oltre al volume di Alberto, di recente, ricordiamo "Don Camillo e Peppone successi a ogni stagione" di Lamberto Fornari, edito da Bertoni, e "Andavamo con Dio e tornavamo al tramonto. Scorribande nel Mondo piccolo" di Alessandro Gnocchi (Dreambook).

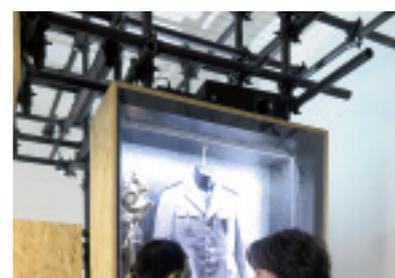


Visite delle scuole al Museo “Vite di IMI”

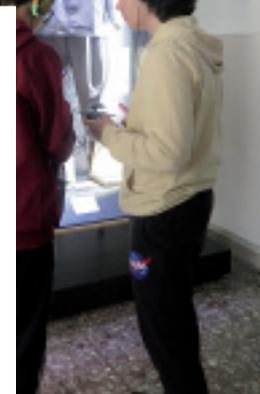
Nell'anno scolastico 2023-2024 è ripresa la collaborazione tra l'ANRP e gli Istituti scolastici per il PCTO. L'esperienza formativa è sempre stimolante per gli studenti che, dopo il percorso propedeutico di studio, possono spendere la loro creatività con varie produzioni ed elaborati. Gli studenti del Liceo linguistico Aristofane, dopo aver visitato in febbraio il museo “Vite di IMI” hanno creato una brochure in lingua francese del percorso espositivo, sintetizzandone i contenuti, scegliendo la grafica e le fotografie.



Gli alunni dell'IC Dante Alighieri, dietro suggerimento della loro insegnante, hanno comodamente e con grande interesse seguito la proiezione dei filmati proiettati nella sesta sala del Museo.



Studenti di numerose classi dell'IC Montanari di Rocca di Papa hanno visitato con i loro docenti il Museo Vite di IMI il 9,10 e 11 maggio.



Progetto Erasmus - Luglio 2024

di Cinzia Pierantonelli

In queste settimane il museo *Vite di IMI* si è animato di molte presenze straniere: sono studenti e docenti di varie università europee in visita a Roma per partecipare ad un programma intensivo Erasmus, organizzato dalla SSML Gregorio VII e dall'Università degli Studi di Cagliari, in collaborazione con l'ANRP. Provengono da Portogallo, Polonia, Romania, Bulgaria e Ungheria. Il tema del loro seminario si è focalizzato sui simboli che rappresentano lo *Zeitgeist* del XX secolo e sui luoghi della memoria, con particolare riguardo ai musei di storia contemporanea. Roma è stata teatro della tragica storia del recente passato, sono molti i luoghi densi di significato e molte le tracce che la dittatura fascista ha lasciato mentre la guerra viene ricordata attraverso i tanti memoriali o nei musei che narrano la storia.

Il museo *Vite di IMI* in particolare rappresenta una parte della storia più recente; oltre a destare l'attenzione per la tragicità del vissuto qui narrato da parte del visitatore, viene considerato da esperti museologi quale esempio di museo partecipativo e assolutamente inclusivo, avendo realizzato percorsi strutturati per non vedenti e non udenti. Il gruppo internazionale impegnato in studi che vanno dal turismo culturale, all'arte, alla storia ha anche apprezzato il Cortile della Memoria, luogo adiacente e parte integrante del Museo in cui la storia viene interpretata dall'arte: le tante sculture di artisti internazionali che, con sensibilità diverse, hanno dato un significativo contributo al Museo.

“Come studentessa di arte e pittura, mi hanno molto colpito i dipinti dei prigionieri realizzati in condizioni così precarie. Questo significa che l'arte è talmente radicata in noi da accompagnarci anche nei momenti di maggiore tragedia, diventando una fuga ipotetica dai nostri drammi che ci permette di sopravvivere.” (Ana, Romania).

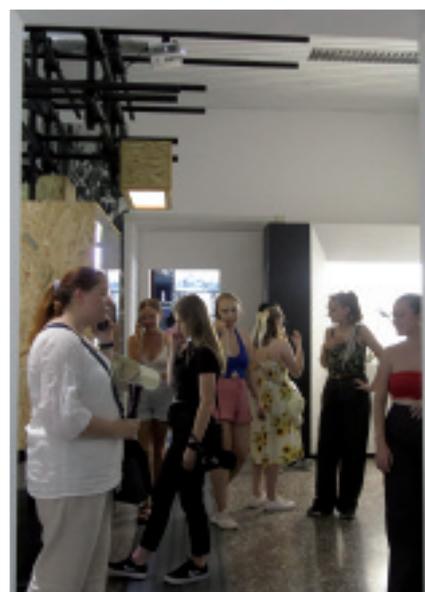
“Ho veramente apprezzato questo Museo in quanto studente di storia: gli oggetti, le tante immagini, un chiaro itinerario cronologico aiutano a comprendere una storia così complessa trasmettendo anche tanta empatia”. (Beatriz, Portogallo).

“Mi è piaciuto moltissimo il museo, la sua atmosfera e la sua vivacità ed efficacia nel narrare i fatti della storia.” (Plamena, Bulgaria).

“L'installazione è molto ben integrata all'interno del Museo, tutta l'esposizione è estremamente coerente, anche con grande carattere estetico.” (Diana, Romania).

“E' stato molto interessante capire attraverso il seminario della museologa, prof. Luciana Cataldo, come si struttura un museo contemporaneo che narra di storia; la visita che poi ho fatto del Museo è stata estremamente stimolante ed effettivamente ho potuto cogliere la grande innovazione che questo Museo ha realizzato.” (Kristina, Ungheria).

“Per noi italiani è stata un'esperienza diversa dal solito, abbiamo avuto l'occasione di visitare, grazie anche agli esperti che ci hanno guidato, dei luoghi importanti per la memoria storica che ci hanno portato a riflettere su delle vicende così recenti di cui non si parla molto, offrendoci una nuova prospettiva su temi poco affrontati a scuola.” (Studenti italiani). Questi sono solo alcuni dei commenti lasciati dai visitatori, prima assolutamente ignari di questa storia, su un Museo che lascia il segno e stimola l'interesse per la storia con la 'S' maiuscola.



↪ INCONTRI & ATTIVITÀ ↩

La nostra Consigliera nazionale, Monica Calzolari, è stata nominata Assessora alle aree archeologiche, alla Biblioteca comunale e agli archivi storici di Tarquinia (VT). I migliori auguri di buon lavoro da parte dell'ANRP, con l'auspicio che Monica possa svolgere il suo nuovo ruolo con lo stesso entusiasmo e coinvolgimento dimostrato presso l'Associazione.



Monica Calzolari, romana, è laureata in lettere e dottore di ricerca in filologia romanza e italiana. Di madre lingua italiana, ha un'ottima conoscenza del francese e una sufficiente conoscenza del tedesco. Archivista di Stato, ha lavorato nel Ministero dei Beni e delle Attività Culturali dal 1980, prima presso la Soprintendenza archivistica del Lazio, poi all'Archivio di Stato di Roma, dove ha diretto, tra l'altro, il Servizio di Conservazione e di Restauro e il Servizio educativo, sino al pensionamento nel 2019.

Ha insegnato nella Scuola di archivistica paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Roma e all'Università degli Studi La Sapienza di Roma.

È Autrice di numerose pubblicazioni tra cui, per Mediascape - Edizioni ANRP, *Ereditare la Memoria. Roma: dall'armistizio alla Liberazione*,

2016 e *Il progetto della fototeca analogica/digitale dell'ANRP*, 2021, mentre per la Collana ANRP, Edizioni Novalogos, *Dante autore e maestro degli Internati Militari Italiani nell'Inferno del Terzo Reich*, 2021.

Nell'ambito dell'attività educativa, dal 2012, ha realizzato numerosi progetti di alternanza scuola lavoro, tra cui quelli in collaborazione con l'ANRP riguardanti l'occupazione tedesca di Roma (1943-1944) e gli Internati Militari nei campi nazisti.

Il 8 giugno Flavia Marcello, presidente della Society of Architectural Historians of Australia and New Zealand, School of Design Architecture, Swinburne University è venuta in visita all'ANRP per cercare presso la nostra biblioteca e il nostro archivio materiale relativo al progetto fondato dall'ARC

(equivalente del CNR australiano) sulla creatività dei prigionieri di guerra e internati italiani nel corso del Secondo conflitto mondiale. A tale proposito, dopo il rinvenimento presso l'archivio dell'ANRP di un manufatto creato da Girolamo Lorusso, donato all'ANRP dalla figlia, è stata trovata documentazione nell'archivio dello stesso, con relativa, dettagliata scheda. Le ricerche nell'Archivio storico dell'ANRP hanno permesso di rinvenire l'allegato documento in cui il Primo Ministro R.J.L. Hawke riconosce il significativo contributo dato da 14.000 prigionieri italiani all'agricoltura e industria australiana.



riTRATTI di STORIA

La S.V. è invitato
18 giugno 2024, ore 16:30
 Sala Conferenze ANRP
 Roma - Via Labicana, 15/a

**LE CAMICIE NERE
 IN AFRICA
 1923-1943**

Ugo Mursia Editore, 2023
 di **Lucarelli Nicolò**
 Dialogano con l'autrice
Alessandra Benini e Gianluigi Rossi
 Introduce e modera **Monica Calzolari**

Dalle prime operazioni in Cirenaica nel 1923, passando per l'Etiopia e terminando in Tunisia nel maggio del 1943, le vicende legate all'impiego delle Camicie Nere nelle colonie italiane sono ricostruite attraverso le testimonianze dei protagonisti, i burocrati italiani, i dialetti africani dei suoi comandanti e gli ufficiali di servizio. Nicolò Lucarelli ripercorre i fatti cronaca dal punto di vista tecnico, sia dal punto di vista del cantiere politico, psicologico e morale.

ANRP
 Via S. Onofrio, 15/a - Roma
 Tel. 06 497111 - www.anrp.it

Ingresso fino ad esaurimento posti
 Per la partecipazione, confermare la presenza entro il 17 giugno
 all'indirizzo: events@anrp.it

riTRATTI di STORIA

Le Camicie Nere in Africa. 1923-1943



Stalag 366 Diario di un IMI



riTRATTI di STORIA

La S.V. è invitato
21 maggio 2024, ore 16:30
 Sala Conferenze ANRP
 Roma - Via Labicana, 15/a

**STALAG 366
 DIARIO DI UN INTERNATO
 MILITARE ITALIANO**

Bartoli, 2003
 di **Patria Colonia**

Dialogano con l'autrice
Maria Elena Ciccarello e Luciano Zani
 Introduce e modera **Monica Calzolari**

Il diario di un giovane sciro, Nando, che arriva ingenuamente in Sicilia che lo portano dal servizio a Bari come ufficiale dell'esercito italiano, alla deportazione in un campo di prigionia in Polonia. La caduta di una giovane donna, Annalisa, che vive senza marito si crea una frontiera, nei tempi difficili della guerra. La testimonianza di un internato militare italiano, un uomo, un marinaio, il 1942 la memoria di una stagione di perdite sopravvissute dissociate dalla storia.

ANRP
 Via S. Onofrio, 15/a - Roma
 Tel. 06 497111 - www.anrp.it

Ingresso fino ad esaurimento posti
 Per la partecipazione, confermare la presenza entro il 19 maggio
 all'indirizzo: events@anrp.it